



MINISTERO
PER I BENI E
LE ATTIVITÀ
CULTURALI

con



autostrade // per l'italia

GIORNATE EUROPEE DEL PATRIMONIO

29-30 SETTEMBRE 2007

scheda culturale

a cura della Direzione Culturale del FAI

Museo Ettore Guatelli, Ozzano Taro

“Tutti sono capaci di fare un museo con le cose belle, più difficile è crearne uno bello con le cose umili come le mie” (Ettore Guatelli)

Biografia

Nato a Collecchio il 18 aprile 1921, Ettore Guatelli ebbe una formazione scolastica discontinua a causa di problemi di salute che gli impedirono sia di dedicarsi ai lavori agricoli, sia di frequentare in modo costante la scuola. Nel 1942 venne arruolato come soldato di leva dell'esercito, da cui disertò dopo l'8 settembre del 1943 per partecipare al movimento antifascista. Durante quegli anni conobbe all'ospedale Attilio Bertolucci, che divenne la principale figura di riferimento nella sua formazione. Finita la guerra, trascorse qualche anno sul lago Maggiore, ospite di una cugina e in questo periodo iniziò a commerciare residuati bellici per mantenersi. Nel periodo in cui fu direttore delle colonie estive di Bedonia e Tarsogno (1951-1971), Guatelli cominciò a frequentare i magazzini dei raccoglitori dell'Appennino, inizialmente solo per curiosità e in seguito per salvare dalla distruzione i mobili, le cose e gli attrezzi provenienti dalle case contadine e dai laboratori degli artigiani, che in quegli anni venivano rimodernati. A metà degli anni Settanta la sua raccolta iniziò ad attirare l'attenzione degli abitanti della zona, degli enti pubblici e degli studiosi e, di fatto, Guatelli si trovò involontariamente coinvolto nel movimento di riscoperta della cultura materiale che caratterizzò gli anni Settanta.

Il resto della sua vita è strettamente legato alle vicende del suo museo.

Ettore Guatelli si è spento nel luglio del 2000 e non ha visto l'apertura al pubblico del suo museo.

Storia di un museo speciale

Non c'è una precisa data di fondazione del museo. La raccolta nasce da necessità materiali: Guatelli ancora studente frequenta alcuni rigattieri per comprare, a poco prezzo, strumenti utili alla costruzione e alla manutenzione degli attrezzi da lavoro utilizzati dai suoi familiari nel fondo agricolo. Compra pinze, martelli, ma anche libri usati su cui studiare. Negli anni Cinquanta e Sessanta, con lo sviluppo economico del nostro paese e l'inurbamento dei contadini, gli utensili, gli attrezzi agricoli dismessi e le macchine industriali ormai desuete riempiono i magazzini dei raccoglitori e dei rottamai. Guatelli, come altri appassionati, raccoglie questi oggetti, recandosi sistematicamente da rigattieri che recuperavano materiale in Emilia, in Toscana e in Piemonte e nel corso degli anni crea una raccolta senza eguali di memorie di un mondo ormai estinto.

L'esposizione

L'allestimento non si basa sulla ricostruzione di ambienti domestici, né illustra razionalmente i cicli di lavorazione delle produzioni locali, ma si fonda sulla suggestione visiva creata dagli oggetti disposti scenograficamente alle pareti. Attrezzi da lavoro e d'uso sembrano, a prima vista, perdere la propria consistenza materica per sublimarsi in uno straordinario "monumento grafico" alla memoria dei ceti sociali più umili.

Solo apparentemente i motivi geometrici, come cerchi, archi, ellissi, diagonali – alla base delle composizioni di Guatelli – hanno una finalità estetica. Infatti il “mettere bene” le cose apparentemente poco significative è un accorgimento che serve ad attirare l'attenzione del visitatore su oggetti di scarso valore, ma di grande importanza antropologica.

Gli spazi

Il museo nacque, con qualche tavolo e pochi oggetti appesi alle pareti, nel granaio della casa colonica quando ancora le granaglie ne riempivano gli ambienti e i Guatelli coltivavano come mezzadri il fondo agricolo. Lentamente il museo invase progressivamente tutti gli spazi della casa, compresi quelli abitati: mentre le attività contadine diminuivano gradualmente, il posto viene occupato dagli oggetti e dalle testimonianze ad essi legate. È questa la ragione per cui divennero parte integrante del Museo l'intera casa e i suoi annessi rustici.

Le stanze

Sono una decina le stanze allestite, di cui circa la metà in quella che era la casa di Guatelli. Le altre si trovano nel granaio e nei locali a esso adiacenti. I magazzini ubicati nel vecchio fienile, nella stalla e sotto il portico sono stati trasformati in veri e propri depositi a vista, dove regna il caos che contrasta con l'armonia delle pareti accuratamente allestite dell'interno. Il museo si articola dunque nei locali del granaio - dove si incontrano *la camera dei giocattoli*, *il salone principale*, *la cucina* e *la camera delle scarpe* - e nei locali della casa privata di Guatelli - con *la camera da letto*, *la camera dei vetri*, *la camera delle scatole*, *degli orologi*, *il ballatoio delle ceramiche* e *la ex camera delle valigie*.

Gli oggetti

Si stima che gli oggetti del museo possano essere circa 60.000. Una quantità tale che nel visitatore genera inizialmente un senso di disorientamento. Per accostarsi a questo “grande archivio delle cose” è quindi utile individuare macro categorie di appartenenza cui ricondurre idealmente gli oggetti conservati. L'usura, il rattoppo, il riuso, l'ingegnosità e l'immaginario: sono questi i principali criteri con i quali Guatelli ha formato la sua raccolta. L'oggetto scelto può infatti essere consueto dal logorio del corpo che ripete quotidianamente gli stessi gesti, essere rattoppato mille volte (pantaloni, scodelle, latte, ecc.) e in ultimo riutilizzato per scopi diversi (la punta della falce usata come coltello); oppure può testimoniare la capacità dell'uomo di adattarsi alla scarsità di materie prime o all'ambiente di lavoro (tornio costruito nel bosco) e ancora esprimere i sogni e i desideri (conchiglie). Doveva, comunque, essere in grado di parlare, con l'evidenza delle lacerazioni e delle successive ricuciture, dell'uomo e delle donne che avevano posseduto questi oggetti. La quantità e la serialità sono altre importanti categorie, evidenti soprattutto nell'allestimento. Tanti oggetti apparentemente uguali, che risultano sensibilmente diversi a un'osservazione più attenta, costituiscono infatti il *leitmotiv* dell'esposizione.



Museo Ettore Guatelli

Via Nazionale – loc. Ozzano Taro 130

43044 Collecchio – PR

Tel. 0521 - 333601 - www.museoguatelli.it



GIORNATE EUROPEE DEL PATRIMONIO

29-30 SETTEMBRE 2007

scheda culturale

a cura della Direzione Culturale del FAI

Rocca dei Gonzaga, Novellara

La Rocca

La Rocca che si erge nel centro cittadino è il monumento più significativo della Novellara gonzaghesca. I lavori per la costruzione dell'imponente fortezza-dimora furono iniziati nel 1385 da Guido Gonzaga, ma soltanto oltre la metà del '400 la Rocca acquistò la consistenza di fortilizio. Agli inizi del '500 cominciò la serie di interventi che trasformarono gradatamente la fortezza in palazzo rinascimentale, destinato più alla vita di corte che alla difesa. Sotto la direzione di Lelio Orsi furono infatti aggiunti, fra il 1561 e il 1566, il secondo piano e la loggia. Lo stesso Orsi affrescò gli appartamenti del piano nobile, la loggia, il teatro di corte e le sale d'onore al piano terra. In diverse sale (ora occupate dal Museo Gonzaga) vi sono soffitti a cassettoni, splendidi camini in marmo di Verona e decorazioni a festoni e grottesche.

Sala del Consiglio e Sala del Fico

La Sala del Consiglio si trova nel torrione a Nord-Ovest. Nel '500 era destinata a rappresentanza con il nome di Salone Gonzaga, o delle Aquile, o degli Specchi. Nella seconda metà dell'800 fu trasformata appunto in Sala del Consiglio e decorata con gusto scenografico da Cesare Cervi, lo stesso autore che, nei medesimi anni, decorò il Teatro Comunale.

La sala del Fico è particolarmente pregevole per il suo soffitto. Le decorazioni cinquecentesche con motivi allegorici e naturalistici sono state attribuite a Domenico Fedino e Giovan Battista Torbido.

I sotterranei e le prigioni

I sotterranei, sede del *Museo della Civiltà e del Lavoro Contadino*, sono temporaneamente chiusi per lavori di restauro. Sono visitabili e interessanti le celle che si trovano nella torre d'ingresso, innalzata da Alfonso II. Sulla porta sono ancora visibili le tracce del ponte levatoio.

Teatro della Rocca

Si trova nell'angolo Sud-Est e vi si accede dal cortile interno della Rocca. Fu costruito tra il 1862 e il 1868 su progetto del reggiano Antonio Tegani, a sostituzione dei due teatri precedenti: quello realizzato dall'Orsi nel '500 e quello settecentesco che ne prese il posto. È un delizioso classico esempio di teatro d'opera all'italiana, costruito su modello dei teatri di Reggio Emilia e Carpi. Il reggiano Cesare Cervi (lo stesso decoratore della Sala del Consiglio) ne decorò la sala e l'atrio.

Il Museo Gonzaga

Occupava 15 sale del cinquecentesco appartamento comitale, situato al piano nobile della Rocca, progettato, realizzato e decorato sotto la direzione di Lelio Orsi. Alcune sale hanno soffitti a cassettoni e sono ornate con fregi attribuiti ad allievi dell'Orsi, in particolare a Orazio Perucci (1548 - 1624). I numerosi camini presenti nelle stanze, di pregiato marmo rosa di Verona, sono opera di abili artigiani allievi dell'Orsi.

L'esposizione di Ceramiche da Farmacia

La raccolta dei vasi da farmacia del Museo è fra le più ricche e preziose esistenti. Si tratta per la maggior parte di

pezzi provenienti dall'antica spezieria del Convento dei Gesuiti di Novellara, attiva già pochi anni dopo la fondazione del convento sul declinare del '500. Una parte cospicua degli albarelli, delle brocche e dei boccioni, ornati con il vivacissimo gusto coloristico veneziano, è della fine del '500. In quantità notevole sono presenti suppellettili in ceramica "ingobbiate", prodotte in un centro minore, probabilmente a Sassuolo, nella prima metà del '700. Ogni vaso è contrassegnato dallo stemma dei Gesuiti e nel cartiglio sottostante è indicata la sostanza contenuta, in italiano o in latino. La serie dei grandi vasi, la più preziosa, con raffigurazioni di carattere sacro o mitologico, è riferibile invece all'ambiente artistico lodigiano della metà del '700. Dalle iscrizioni ci si può fare un'idea dei medicamenti più comuni in uso per oltre trecento anni. Della raccolta fanno parte anche le bottiglie veneziane settecentesche di vetro soffiato, incise e dipinte con smalti policromi.

Gli affreschi romanico-bizantini

I grandi frammenti di affreschi romanico-bizantini, di proprietà della Curia Vescovile di Reggio Emilia e Guastalla, in deposito temporaneo presso il Museo, provengono dalla Chiesa di San Giovanni della Fossa. Sono datati 1280 e rappresentano gli *Apostoli* sottostanti a Cristo, del quale non rimane che l'immagine del piede. Nel particolare meglio conservato si individuano chiaramente tre Apostoli che conversano tra loro. Pur se frammentaria, l'opera rappresenta un importante riferimento per lo studio della pittura romanica emiliana.

Gli affreschi del Casino di Sopra

Gli affreschi che decoravano la sala centrale del Casino di Sopra - residenza estiva dei Gonzaga fatta costruire nel 1542 - furono commissionati a Lelio Orsi. Erano distribuiti su tre ordini e formavano in quello superiore un fregio continuo tramite figure allegoriche distese, fiancheggiate da cariatidi e telamoni. Le allegorie della guerra e della pace, con le attività connesse a quest'ultima - l'Agricoltura e le Arti - sovrastavano il progetto decorativo della sala, che comprendeva le raffigurazioni delle divinità e, in basso, distribuiti su due pareti opposte, quattro busti monocromi. Si tratta del più vasto e articolato progetto decorativo di Lelio Orsi, che qui espresse compiutamente attorno al 1560 la più avanzata cultura figurativa emiliana, aggiornata sui moderni esempi delle decorazioni romane e di quelle di alcuni ambienti bolognesi come Palazzo Poggi.

La quadreria

Del ricchissimo patrimonio di opere d'arte dei Gonzaga di Novellara rimangono oggi nel museo solo pochi quadri, in gran parte di scuola emiliana dei secoli XVI, XVII e XVIII. Particolarmente interessante è il ritratto a tempera su tavola del Beato Bernardino da Feltre, più volte ospite dei Gonzaga a Novellara nella seconda metà del '400.

La rocca conserva inoltre una serie di ritratti di alcuni membri della famiglia Gonzaga di Novellara, dal '500 alla fine della dinastia.

Rocca dei Gonzaga di Novellara

Viale Marconi, 1

42017 Novellara - RE - Tel. 0522 - 655411

www.comune.novellara.re.it





GIORNATE EUROPEE DEL PATRIMONIO

29-30 SETTEMBRE 2007

scheda culturale

a cura della Direzione Culturale del FAI

Rocca del Boiardo, Scandiano

Origini

Scandiano è il più popoloso comune della provincia di Reggio Emilia dopo il capoluogo e uno dei centri economici maggiori. Le prime documentazioni scritte su Scandiano risalgono alla prima metà del XIII secolo. L'insediamento attuale ebbe infatti origine nel 1262, quando Gilberto Fogliani costruì un castello intorno al quale si stabilirono diverse famiglie provenienti dal diroccato Castellazzo di Pratissolo assieme a fuoriusciti guelfi sconfitti a Montaperti (1260) da Farinata degli Uberti.

Il castello

Il monumento più importante è l'imponente Rocca, dove visse alla fine del XV secolo, quale feudatario, anche Matteo Maria Boiardo (1441 – 1494), il celebre autore dell'*Orlando Innamorato*, uno dei più importanti poemi cavallereschi della letteratura italiana. Pagine significative della storia di Scandiano si sono svolte al suo interno: qui alloggiarono il poeta Francesco Petrarca, il riformatore religioso Giovanni Calvino, Papa Paolo III e il grande naturalista e biologo del Settecento Lazzaro Spallanzani.

L'edificazione della rocca avvenne nei primi decenni del Trecento per opera dei Fogliani, che governarono Scandiano fino al 1409. In seguito il borgo fu brevemente dominato dagli estensi e nel 1423 Feltrino Boiardo divenne il nuovo signore. Durante il governo di Feltrino e dei suoi discendenti Matteo Maria, Giovanni, Giovanni Battista e Giulio il paese conobbe, grazie a una politica illuminata e liberale, una forte crescita economica, urbanistica e culturale. Anche la comunità ebraica, chiamata da Feltrino e protetta anche dai suoi successori, contribuì non poco allo sviluppo del borgo.

Nell'estate del 1494, chiamato dal conte Matteo Maria, arrivò a Scandiano da Venezia, dove operava, lo stampatore Pellegrino De Pasquali. Dai suoi torchi, sistemati all'interno del castello, uscirono la prima edizione dell'*Orlando Innamorato* e quella degli *Statuti di Arceto* e Scandiano.

Tra il 1520 e il 1540, proseguendo i lavori avviati dal padre, Giulio Boiardo diede inizio alla trasformazione del borgo e all'abbellimento della rocca. L'edificio, da primitivo fortilizio medievale destinato alla difesa, divenne un sontuoso palazzo rinascimentale ornato di pitture e sculture, di arredi e preziose suppellettili e dotato di una fornita biblioteca, luogo di villeggiatura e di operoso ozio intellettuale.

Nell'ambito di questa fase di rinnovamento assunse grande rilievo la commissione al pittore manierista Nicolò Dell'Abate di un ciclo di affreschi, all'esterno (oggi completamente perduti) e all'interno della rocca. Qui, nell'appartamento di Giulio Boiardo, vennero dipinti a fresco due ambienti che dovevano rappresentare per il conte l'espressione del raggiunto prestigio e del consolidato potere: il Camerino o "Studiolo", presente in molti palazzi dell'epoca, di cui

costituiva il locale più elegante e raffinato, a Scandiano ornato con Storie dell'*Eneide*; e la stanza chiamata *Paradiso*, con il grande *Convito degli Dei* e i personaggi musicanti.

A Ippolito Boiardo (morto nel 1560), ultimo rappresentante di questa famiglia, successe nel governo del borgo il conte Ottavio Thiene, marito di Laura Boiardo, figlia di Giulio. Il suo governo e quello dei suoi successori Giulio e Ottavio II fu caratterizzato da un'arrogante difesa di interessi e privilegi e durò fino al 1633. I Thiene trasformano l'edificio nelle forme attuali, affidandone il progetto a Giovan Battista Aleotti (Argenta, (FE) 1571 – Ferrara 1636) al quale si deve l'elegante scalone che introduce al piano nobile. Le quattro statue in terracotta (in origine erano sei) che ornano le nicchie rappresentano personaggi di casa Thiene.

Dopo la breve parentesi di governo di Enzo Bentivoglio, morto nel 1643, il duca Francesco I, ritornato in possesso del marchesato, lo vendette agli zii Luigi e Borso d'Este.

Con la venuta dei Principi d'Este iniziò per il borgo un periodo di pace e prosperità. I nuovi signori facilitarono il credito, incoraggiarono le iniziative commerciali, la costruzione di nuove case e l'immigrazione. Al Principe Foresto, ultimo degli Este di Scandiano, morto nel 1726, si devono i lavori di abbellimento dell'appartamento al piano terra del castello eseguiti dallo scultore modenese Antonio Traeri (1669-1732) e dal pittore Francesco Stringa (1635-1709). Il cosiddetto *Appartamento Estense*, il più raffinato di tutta la rocca e recentemente restaurato, si sviluppa lungo diverse sale: dei Gigli (con dipinti ottocenteschi raffiguranti vedute di Scandiano); del Camino; del Drappo; dell'Alcova (con scene di battaglia del secolo XVIII); e delle Aquile, dove sono raffigurati i busti di Luigi, Borso, Foresto e Rinaldo d'Este.

Dopo la morte di Foresto il castello fu spogliato di ogni suo bene: strappate dai muri le pitture di Dell'Abate e rimossi quadri preziosi e mobili. Ogni cosa fu trasportata a Modena e andò ad arricchire i palazzi di corte.

Il periodo napoleonico e l'Unità d'Italia

Dopo la fuga del duca Ercole sotto l'incalzare delle truppe napoleoniche, la Comunità di Scandiano, aderì il 10 ottobre 1796 alla Repubblica reggiana e in seguito partecipò attivamente agli avvenimenti politici che segnarono la nascita delle repubbliche Cispadana e Cisalpina. Al periodo napoleonico seguì, con il ritorno a Modena del duca Francesco IV, il lungo periodo della Restaurazione. Dopo la fuga di quest'ultimo nel giugno 1859, nel 1860 Scandiano venne annessa al Regno di Sardegna.

Alla fine dell'Ottocento la residenza fu venduta allo Stato che la destinò a sede dell'Accademia Militare di Modena. Attualmente è in concessione al Comune di Scandiano.

Rocca del Boiardo
P.zza Boiardo
42019 Scandiano - RE





GIORNATE EUROPEE DEL PATRIMONIO

29-30 SETTEMBRE 2007

scheda culturale

a cura della Direzione Culturale del FAI

Teatro Consorziale, Budrio

La tradizione teatrale budriese

Nelle Memorie Antiche di Budrio (1663-1690), scritte dal cronista Domenico Maria Baldassarri, padre servita, la maggior parte della popolazione di Budrio era appassionata e dedita al teatro. Dovette perciò essere questo il motivo principale che spinse due privati cittadini, nella seconda metà del Seicento, ad erigere un teatro nelle rispettive abitazioni. Uno era il *Teatro da Commedie per la gioventù*, fatto costruire da Giambattista Fracassati (dotto religioso morto nel 1690), di cui assai presto si perdono le tracce. L'altro teatro, voluto da Paolo Sgarzi nel 1672, nel suo palazzo sito in "via Longa di S.Domenico", è giunto fino ai giorni nostri; ricostruito negli anni Venti, è l'odierno Consorziale. L'attuale facciata principale è rimasta inalterata, a testimonianza dell'antica origine di teatro posto all'interno di un'abitazione borghese. L'istituzione nacque quindi come teatro privato, secondo un'usanza diffusa all'epoca, ma fin dalle origini fu aperto gratuitamente anche al pubblico per rappresentazioni e feste da ballo.

Da Paolo il teatro passò al figlio Giambattista, da questi alle nipoti nel 1724. Le sorelle Sgarzi lo vendettero nel 1735 a Giuseppe Maria Boriani, notaio assai benestante. Successivamente passò all'Opera Pia Bianchi (1793).

Una particolarità che ben rappresenta la gestione del teatro nel Sei-Settecento e ne testimonia la passione dei cittadini è il fatto che, nonostante fosse in effetti di proprietà privata, la gente di Budrio esercitasse un forte controllo sugli spettacoli, volto in particolar modo ad ostacolare la presenza di compagnie comiche professioniste e a favorire le rappresentazioni dei teatranti del paese.

Attività del teatro

A esclusione di due notizie, una riportata nel foglio settimanale "Bologna", secondo cui il 16 ottobre 1696 fu rappresentata, del budriese Giuseppe Maria Cesari, "un'opera bellissima intitolata l'incostanza costante, ove vi concorsero molte dame e cavalieri", e un'altra che riferisce della messa in scena nel carnevale 1742 di un *Sedecia ultimo re di Giuda* del Granelli, nulla sappiamo di certo dell'attività svolta nel teatro in quel periodo. A operarvi furono certamente i dilettanti della compagnia locale. Quasi certamente vi furono recitate le opere del capitano e membro del Consiglio della Comunità Domenico Inzaghi (1737-1824), letterato per diletto, autore di un gran numero di tragedie e commedie, e collezionista d'arte.

La Partecipanza di Budrio

Nel 1802 il teatro venne acquistato per la somma di £. 2000 dal *Consorzio dei Partecipanti o Partecipanza di Budrio*, da cui trae il nome attuale di *Teatro Consorziale*. Come altri, analoghi organismi di proprietà fondiaria, anche il *Consorzio* sorge nell'Emilia medievale. La tradizione più diffusa, ma non suffragata da documenti d'archivio, attribuisce a Matilde di Canossa il merito di aver donato alla comunità di Budrio un vasto possedimento, ancora in gran parte boschivo e palustre, posto nelle pertinenze dell'abitato. Da quest'epoca in avanti la storia del *Consorzio dei Partecipanti* si identifica con la storia

della stessa comunità di Budrio. Fino all'Età napoleonica la Partecipanza fu tutt'uno con il Comune: le rendite fondiarie dovevano servire per le necessità comunali, e solo il rimanente era ripartito tra i partecipanti. Dal 1797 i due istituti furono di fatto separati e tali rimarranno anche durante la Restaurazione e dopo l'Unificazione. Amministrato dai soli Partecipanti, il *Consorzio* fu sciolto con regio decreto nel 1931 e suoi beni, tra cui il *Teatro Consorziale* e la ricca Pinacoteca (donata da Domenico Inzaghi), passarono al Comune di Budrio, che ne è ancor oggi proprietario e gerente.

L'Ottocento

Da quando nel 1802 il teatro divenne proprietà della Partecipanza le vicende che lo riguardano risultano ben documentate presso l'Archivio Comunale. I Partecipanti affidarono al capomastro muratore Vincenzo Boriani numerosi lavori di restauro e abbellimento dell'edificio. Esso acquistò probabilmente in tale occasione quella sobria eleganza conservata fino all'ultima, completa, ristrutturazione: vennealzata e rifatta la copertura del palcoscenico e della platea, quest'ultima con la volta a padiglione; furono inoltre costruiti i tre ordini di palchi sorretti da colonne doriche e i camerini.

Fra il 1810 e il 1839 il teatro venne dotato di numerosi scenari - anche molto complessi - e di macchine per produrre "effetti speciali" come il fuoco, la pioggia e il vento.

Il Novecento

Durante la Prima Guerra Mondiale il teatro fu concesso per alloggiarvi i militari e usato altresì come deposito per i fiori di taglio. Dal 1920 fu adibito anche a sala cinematografica e vi si tennero inoltre comizi e adunanze (qui parlarono più volte i politici Quirico Filopanti, Andrea Costa e Aurelio Saffi). Negli anni 1922-23 il teatro venne dichiarato inservibile, privato dell'impianto di illuminazione, arredi e scenari, e ne è vietata l'apertura. Pertanto si rese necessaria la ricostruzione del teatro, il Consiglio della Partecipanza delibera in tal senso nel marzo 1923. Nel giugno successivo venne pubblicato il concorso a tal fine bandito le cui norme sono dettate dall'ingegner Lorenzo Colliva. Risultò vincitore il progetto redatto dal geometra Francesco Fabbri di Budrio e dall'architetto Fausto Fiumalbi di Bologna. La sala realizzata - tra l'ottobre 1924 e il 1928 - ha pianta a campana, due ordini di gallerie rette da sottili pilastri in ghisa, e una terza gradinata centrale affianca lateralmente da due balconate. Le sobrie decorazioni, policrome e dorate, di ispirazione neoclassica sono eseguite dal pittore Armando Aldrovandi. L'inaugurazione avviene il 6 ottobre 1928 con *La Gioconda* di Amilcare Ponchielli. Sciolta la Partecipanza, nel 1932 il teatro passa al Comune. Riprende la sua attività nel dopoguerra e in anni recenti è stato oggetto di un restauro conservativo.





GIORNATE EUROPEE DEL PATRIMONIO

29-30 SETTEMBRE 2007

scheda culturale

a cura della Direzione Culturale del FAI

Teatro Rossini, Lugo

Cenni di storia della tradizione teatrale di Lugo

Almeno due secoli prima della costruzione del teatro a Lugo venivano tenuti spettacoli che davano risonanza a una stagione di fiera già molto rinomata. Quasi sicuramente si trattava di rappresentazioni allestite con attrezzature precarie in una porzione del Prato della Fiera e nel loggiate cinquecentesco del Pavaglione.

È documentata la presenza di una compagnia di commedianti a Lugo nel 1586 e anche la rappresentazione nel 1594 di una "favola boschereccia" di Illuminato Pirazzoli, il *Filleno*. Se per i secoli XVI e XVII non sono moltissime le testimonianze, per il Settecento sono invece documentati numerosi eventi teatrali in musica a Lugo, tanto che verso la metà del secolo si sentì l'esigenza di realizzare un teatro stabile, in muratura.

La costruzione del teatro

L'edificazione del teatro venne deliberata nel settembre 1757 e la costruzione fu affidata all'architetto della Comunità Francesco Ambrogio Petrocchi, originario di Lugano, sulla base di un progetto dell'architetto Scandellari.

I lavori terminarono nel settembre 1759. Già durante la stagione di fiera di quell'anno l'impresario Pasquale Bondini ottenne di poter utilizzare il teatro appena coperto per recite in musica. La stagione si aprì con la rappresentazione de *Il mercato di Malmantile*, un dramma giocoso di Domenico Fischiotti. Con lo stesso allestimento provvisorio di 38 palchetti posticci in legno disposti su due ordini la sala venne utilizzata durante il carnevale 1760. Nel novembre di quello stesso anno si deliberò di completare la fabbrica del teatro chiamando Antonio Galli Bibiena, (1700-1744) della celebre famiglia di architetti, decoratori e scenografi di Parma. Il contratto col Bibiena fu determinante per definire l'assetto interno e l'immagine del teatro nel Settecento. Gli vennero commissionati infatti tre scenari, cui se ne aggiunsero altri tre nel 1761, il sipario, che fu decorato con un gruppo di strumenti musicali al centro, e la realizzazione del contro proscenio. Il teatro ultimato venne inaugurato nell'agosto 1761 con il *Catone in Utica* di Pietro Metastasio. Cominciò da allora un'intensa attività con rappresentazioni e spettacoli d'opera, spesso comici. Il teatro ospitò anche veglioni, accademie e compagnie drammatiche.

Un'epigrafe sulla facciata ricorda il momento inaugurale: THEATRUM / FAUSTISSIMIS SUB AUSPICIIS / IOANNIS FRANCISCI BANCHERII / CARDINALIS AMPLISSIMI / FERRARIAE AB LATERE LEGATI / A CIVIBUS LUGIENSIBUS / AERE PROPRIO / EXTRUI COEPTUM ATQUE ABSOLUTUM / ANNO AB ORBE RISTAURO / MDCCLXI.

(Teatro cominciato a costruire a spese proprie dai cittadini lughesi, sotto i faustissimi auspici dell'illustre Cardinale Giovanni Francesco Banchieri, Legato a latere di Ferrara, e terminato nell'anno 1761).

Le modifiche del XIX secolo

Dal 1812 è documentata la necessità di interventi sul teatro che, dopo poco più di mezzo secolo di uso, aveva bisogno di essere ridipinto e necessitava di restauri al palcoscenico, mostrando come fosse ormai improrogabile la costruzione di camerini per gli attori. Nel 1819 vennero eseguiti i lavori che apportarono le modifiche più sostanziali alla fabbrica, diretti da Leandro Marconi al quale si deve la modifica della curva dei palchi, che veniva trasformata a ferro di cavallo, l'aggiunta del loggione e la ristrutturazione del boccascena. Si realizzò anche, nel 1821, una nuova decorazione pittorica della sala con affreschi. La struttura teatrale del Marconi, che con il suo gusto neoclassico aveva praticamente cancellato l'intervento del Bibiena, nonostante gli adeguamenti e i lavori successivi, è rimasta pressoché inalterata. Nuove decorazioni per il teatro vennero realizzate nel 1855, con gli stucchi opera di Benedetto Crescentini che tuttora adornano la sala. Nel 1859 il Teatro venne intitolato a Gioacchino Rossini.

Aspetto attuale

La facciata, ripartita da lesene e marcapiani, si ripropone ancora nell'austera veste settecentesca.

All'interno la sala è scandita su quattro ordini di palchi, cui si aggiunge il loggione. Palcoscenico e cavea occupano nella fabbrica uno spazio assolutamente identico.

Il restauro recente ha mirato a ricostruire il teatro come ci è pervenuto fino all'evoluzione più significativa di metà Ottocento, ripristinando quindi l'impianto originale del Settecento (autore il Petrocchi), modificato dal Marconi e arricchito dagli stucchi del Crescentini.

Si dovevano consolidare la struttura, ripristinare le parti mancanti come gli impianti scenici - che sono stati in gran parte ricostruiti - e sanare il degrado cui la fabbrica era giunta.

Il restauro ha portato anche all'interessante scoperta, sotto strati di intonaco sovrapposti, di affreschi all'interno dei primi tre ordini di palchi, da far risalire all'epoca dell'intervento del Marconi. Sono decorazioni a motivi floreali e grottesche dai colori brillanti comprese all'interno di specchiature geometriche delineate su un fondo grigio azzurro.

MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI con FONDO PER L'AMBIENTE ITALIANO autostrade // per l'italia

Le grandi strade della Cultura: un valore per l'Europa

29-30 SETTEMBRE 2007
GIORNATE EUROPEE DEL PATRIMONIO

Teatro Rossini
P.zzale Cavour, 17
48022 Lugo - RA
Tel. 0545 - 38540
www.teatrorossini.it



GIORNATE EUROPEE DEL PATRIMONIO

29-30 SETTEMBRE 2007

scheda culturale

a cura della Direzione Culturale del FAI

Biblioteca Malatestiana, Cesena

Storia

La biblioteca deriva dalla raccolta costituitasi tra il XII e il XIV secolo nel convento di S. Francesco, che Novello Malatesta, signore della città, volle ampliare e dotare di una nuova e più consona sede. L'edificio, portato a termine nel 1452, è rimasto l'unico esempio di biblioteca a tre navate conservata pressoché integralmente nell'architettura, negli arredi e nella dotazione libraria.

Il ruolo svolto da Novello Malatesta andò ben oltre quello di un semplice mecenate: la biblioteca fu per lui l'occasione di dare corpo ai propri ideali umanistici e fu da subito considerata sua esclusiva creazione, al punto da essere comunemente chiamata *Libreria Domini* – Biblioteca del signore. Oltretutto, la gestione fu da Novello affidata non ai frati (che per secoli ne furono semplicemente i custodi), ma al Comune, che ne garantì la pubblica utilizzazione e, soprattutto, la conservazione. A questo proposito è interessante ricordare che una bolla papale del 1466 minacciava di scomunicare chiunque avesse sottratto volumi alla biblioteca. La chiesa di S. Francesco, ricchissima, conteneva tra l'altro le sepolture di Andrea e Novello Malatesta. Al momento delle soppressioni napoleoniche l'intero complesso fu trasformato in caserma. Nei primi decenni dell'Ottocento la biblioteca divenne comunale e prese dapprima il nome di *Biblioteca Nuova* o dei libri a stampa, poi di *Comunitativa* o *Comunale*, e acquisirà funzioni di biblioteca pubblica solo a partire dal 1869. Negli anni successivi la collezione libraria si ampliò progressivamente attraverso l'acquisto di nuovi libri e dei fondi donati da autorevoli cesenati come Cavallotti, Bufalini, Urbinati, Trovanelli, Finali, Allocatelli, Fabbri e Rambelli. Gli anni Ottanta segnano la radicale innovazione dei servizi di informazione e pubblica lettura, realizzati attraverso una profonda opera di restauro dei locali e di rinnovo del patrimonio librario, che ha permesso la creazione e il potenziamento dell'offerta al pubblico: nascono in questi anni la sezione a scaffali aperti, la sezione locale e la sezione ragazzi.

Il corpus della biblioteca

La biblioteca conserva circa 300.000 volumi, tra cui 287 incunabili, primi testi realizzati agli albori della stampa, circa 4.000 cinquecentine, libri editi nel XVI secolo, 1753 manoscritti e oltre 17.000 lettere e autografi. Il corpus malatestiano è costituito da 341 codici manoscritti dei secoli IX-XV e di 48 volumi a stampa dei secoli XV-XVIII. La Biblioteca Piana (già di papa Pio VII Chiaramonti, ora di proprietà statale e in deposito presso la Malatestiana) conserva oltre 5.000 volumi a stampa e circa 100 manoscritti. L'istituzione raccoglie anche l'Archivio capitolare della Cattedrale di Cesena, il Fondo del Convento dell'Osservanza, l'Archivio letterario di Renato Serra, l'Archivio della Società delle miniere sulfuree di Romagna e molti altri importanti fondi librari.

Visita alla Biblioteca

Al piano terra, nei locali che dal 1839 furono sede del Monte di Pietà, si trova la sezione moderna della biblioteca comunale, inaugurata in questa sede nel 1983.

Lo scalone conduce al corridoio superiore, nel quale sono stati collocati reperti lapidei (stemmi, epigrafi) di varia provenienza.

Al primo piano, nell'atrio della Biblioteca, sono esposti due preziosi piatti argentei (*missoria*) del IV secolo, finemente niellati (tecnica di oreficeria che consiste nel riempire i solchi su lamina con un composto nero fatto di polveri metalliche), e la mazza pontificale di papa Pio VI. Attraverso un portale chiuso da splendidi battenti in noce intagliati da Cristoforo da San Giovanni in Persiceto nel 1454 e recanti nel timpano lo stemma dei Malatesta - un elefantino indiano, con la scritta "ELEPHANS INDVS CVLICES NON TIMET" (l'elefante indiano non teme le zanzare) - si accede all'aula della biblioteca. Una lapide murata a fianco del portale d'ingresso attribuisce la responsabilità della realizzazione all'architetto marchigiano Matteo Nuti, attivo a Cesena nelle fabbriche malatestiane dal 1448. La Biblioteca è costruita su modello di quella conventuale di San Marco a Firenze, celebre opera di Michelozzo. Ha pianta basilicale a tre navate di undici campate, scandita da due file di colonne con capitelli variamente decorati e recanti stemmi malatestiani. Nelle navate laterali sono collocati i plutei originali (banconi di lettura costituiti da un mobile fornito di un piano superiore inclinato che serviva da leggio), contenenti 343 codici miniati e 48 opere a stampa. Tra i testi più prestigiosi per la bellezza delle scritture e la ricchezza delle miniature si segnalano una Bibbia del 1200, con scene dipinte di scuola bolognese; il *De Consolatione Philosophiae* del filosofo Severino Boezio, miniato a inizio XV secolo da artisti di ambito lombardo prossimo a Michelino da Besozzo; il *De Civitate Dei* di Sant'Agostino vergato da Jacopo della Pergola e decorato da un artista vicino a Taddeo Crivelli (attorno alla metà del XV secolo), al cui ambito sono pure ascrivibili le figure dei *Sermones in Evangelium Johannis*, scritti da Giovanni da Epinal.

Sulla parete di fondo, sotto il rosone, è murata la lapide funeraria di Novello Malatesta, le cui ceneri furono qui traslate da S. Francesco nel 1812 e il cui nome ricorre su ognuna delle altre iscrizioni inserite nel pavimento. Nel grande salone antistante la Malatestiana è conservata la *Biblioteca Piana*, biblioteca privata del papa cesenate Pio VII Chiaramonti. Qui si possono ammirare sette *Graduali* (libri che contengono i canti della messa) del Duomo realizzati da Enrico da Amsterdam nel 1486 e splendidamente miniati da artisti di scuola lombarda e ferrarese. Notevoli anche i sette *Coral* del Convento dell'Osservanza, realizzati fra 1455 e 1460.

A pianterreno, attraversando la sezione moderna della Biblioteca comunale, si accede al grande refettorio quattrocentesco, decorato con affreschi monocromi in terra verde, ora ridotti in stato frammentario. Qui è collocata la ricca biblioteca Comandini, pervenuta per lascito al Comune e aperta al pubblico nel 1970.



Biblioteca Malatestiana
P.zza Bufalini, 1
47023 Cesena
Tel. 0547 - 610892
www.malatestiana.it



GIORNATE EUROPEE DEL PATRIMONIO

29-30 SETTEMBRE 2007

scheda culturale

a cura della Direzione Culturale del FAI

Rubiconia Accademia dei Filopatridi, Savignano sul Rubicone

Cenni sulla storia di Savignano

Savignano, equidistante dalle città di Cesena e Rimini, è nato dalle rovine di un piccolo vicus (villaggio) romano, del quale conserva ancora un ponte a tre archi (danneggiato dall'ultima guerra, ora ricostruito) che attraversa il Fiume Rubicone, quello stesso che Cesare varcò con la X legione nella notte fra il 9 ed il 10 gennaio del 49 a.C., dando origine alla guerra civile in Roma e alla fine della Repubblica romana. In epoca medievale il castello di Savignano fu spesso conteso e dovette subire assedi e occupazioni. Nel XVI secolo entrò in possesso dello Stato della Chiesa e vi rimase fino all'Unità.

Nascita dell'Accademia

Nel XVII secolo era presente a Savignano un'istituzione accademica, denominata degli *Incolti*, che raggiunse una certa notorietà a livello locale.

Nel 1689 in città fu istituita una Biblioteca pubblica *'perché possi li giovani esercitarsi ne gli studi e singularmente li poveri li quali hanno comodità de libri ad elli necessari et a perpetua gloria e decoro di detta Patria'*. Molti cittadini illustri arricchirono successivamente tale Biblioteca: fra questi ricordiamo in particolare l'abate Giancristofano Amaduzzi (1740-1792). Nel 1801, per iniziativa di tre illustri cittadini savignanesi - i nobili Giulio Perticari, Bartolomeo Borghesi e Girolamo Amati - l'Accademia prese una nuova identità, assumendo, secondo la cultura del tempo, nomi e calendario ripresi dal mondo della Grecia classica e attribuendosi la denominazione di *Rubiconia Sempemnia dei Filopatridi*.

Il nome

Con tale appellativo si volevano evidenziare le finalità e le motivazioni della rinnovata istituzione. Essa era *Sempemnia* (cioè insieme di pastori), in quanto costituita da soci che si autodefinivano *'Pemeni'* ovvero pastori: ciascun socio, oltre al nome pastorale, assumeva quello della regione o campagna di residenza, così per esempio Bartolomeo Borghesi si chiamò *Paleotimo Steleo*; il conte Giulio Perticari si chiamò *Alceo Compitano*; Vincenzo Monti si chiamò *Acrono Meonio*.

Le leggi accademiche vennero redatte in latino arcaico epigrafico, secondo lo stile e le forme del "senatus consultum" romano; anche le *Magistrature* ricalcavano il modello latino, con il *Triumvirato* detto *Trisandrio*, il collegio dei Sette chiamati *Eptandri* e la magistratura dei Dodici denominati *Dodecandri*.

Con il termine Filopatridi i soci dell'Accademia vollero sottolineare il loro impegno di difensori della Patria, mentre con l'appellativo di Rubiconia si intendeva sottolineare la ferma determinazione di difendere l'identità dello storico fiume Rubicone, per secoli conteso da cesenati e riminesi.

Il XIX secolo

Nel XIX secolo la 'Rubiconia Sempemnia' raggiunse il massimo splendore e fu punto di riferimento e fucina di personalità eminenti, estendendo la sua

influenza culturale su gran parte dell'Italia, dando origine a numerose 'Catecie' (filiali). Tale fu la fama raggiunta da questo centro di cultura che il grande poeta inglese George Byron definì Savignano l'"Atene di Romagna". Dopo alterne vicende e molte difficoltà che videro anche la chiusura dell'Accademia nel 1832, nel 1869, con la sua riapertura, Giosuè Carducci ebbe l'incarico di riformarne gli Statuti: furono così aboliti il calendario greco e i vecchi nomi bucolici e classici. Nel 1876 la denominazione fu mutata in Rubiconia Accademia dei Filopatridi. Nel 1877 un regio decreto di Vittorio Emanuele II la eresse in Ente Morale e la pose in grado di amministrare a tutti gli effetti civili e giuridici il proprio patrimonio, costituito soprattutto dalla vastissima biblioteca, vera ricchezza dell'Accademia, che è andata sempre crescendo grazie anche a cospicue donazioni.

I soci

In qualità di Soci dell'Accademia si sono avvicendati uomini di grande prestigio non solo nel campo della letteratura, ma anche in quello dell'arte, delle scienze e della politica. Meritano particolare menzione lo scrittore René de Chateaubriand, il musicista Gioacchino Rossini, i patrioti Massimo d'Azeglio e Aurelio Saffi, fino a Giuseppe Garibaldi, Giovanni Pascoli e altri grandi personaggi della cultura e della politica italiana ed europea. L'Accademia è tutt'ora attiva e promuove iniziative culturali, celebrative e commemorative. L'ultimo conflitto mondiale non l'ha risparmiata e una parte non trascurabile del suo prezioso patrimonio è andata irrimediabilmente perduta. Particolarmente suggestiva, ogni anno, è la cerimonia di apertura dell'anno accademico, con prolusioni di grande interesse e la proclamazione ufficiale dei nuovi Accademici, che vengono nominati in base a chiari meriti acquisiti nei vari settori culturali.

La biblioteca

L'Accademia ha sede in un palazzo settecentesco del centro di Savignano sul Rubicone e uno dei suoi compiti principali è la manutenzione e conservazione della ricchissima Biblioteca collocata in 10 sale poste al primo e al secondo piano del palazzo, mentre al piano terreno sono collocati gli uffici di segreteria e la sala per le conferenze.

La raccolta del patrimonio librario, iniziata nel 1689, si è andata arricchendo nei secoli per acquisti e donazioni e comprende oggi circa 80.000 volumi, fra i quali rientrano 303 pergamene, 50 codici pergamenei, 41 incunaboli (i primi volumi a stampa), 2000 cinquecentine (le edizioni del XVI secolo) e altrettante edizioni del Seicento; ancor più numerosi i testi del Settecento e dell'Ottocento.

Notevolissimo il fondo costituito da manoscritti, fra i quali meritano particolare menzione gli epistolari di Giancristofano Amaduzzi.

Rubiconia Accademia dei Filopatridi
Piazza Borghesi, 11
47039 Savignano sul Rubicone -FC
Tel. 0541- 945107





GIORNATE EUROPEE DEL PATRIMONIO

29-30 SETTEMBRE 2007

scheda culturale

a cura della Direzione Culturale del FAI

Borgo di Montegridolfo

Il borgo murato: cenni storici

Il Castello di Montegridolfo non fu costruito per essere residenza signorile, né insediamento militare, ma come borgo murato, ovvero un "caserro": un recinto rettangolare con torre-porta avente funzione difensiva, abitato da artigiani e da agricoltori facoltosi. L'origine del nome non è tuttora certa. Si sa che la zona di Montegridolfo era un tempo chiamata Monte Lauro, dati i numerosi allori che coprivano il colle; è possibile che da qui sia derivata una parola di origine germanica che significa sterposo o rozzo. Un'altra teoria vuole che Montegridolfo tragga nome dalla ricca famiglia dei Gridolfi, che abitò il borgo in epoca medioevale.

Non si conosce l'anno della sua prima costruzione; si pensa sia avvenuta attorno al 1000. La prima menzione documentaria è del 1148, quando Montegridolfo apparteneva all'abbazia dei Santi Pietro e Paolo di Rimini; alla fine del Duecento passò sotto la signoria dei Malatesta. Il Castello venne a trovarsi in una zona di conflitto fra due signorie nemiche, i Malatesta di Rimini e i Montefeltro di Urbino e per questo motivo furono frequenti gli attacchi e le incursioni: nel 1336 le soldatesche di Ferrantino, alleato con i Montefeltro e in lotta con il cugino Malatesta, provocarono moltissimi danni al castello. I signori di Rimini ne iniziarono l'anno dopo la ricostruzione, con mura più alte, difese da quattro torrioni. Il castello rimase di loro proprietà fino al XVI secolo, quando passò sotto il dominio del duca Valentino Borgia. Pandolfo Malatesta lo sconfisse nel 1503 e vendette il territorio alla Repubblica Veneta, che dopo sei anni lo cedette allo stato pontificio.

Montegridolfo oggi

La storia più recente vede Montegridolfo inserito nel contesto della storia italiana, in modo particolare durante la Seconda Guerra Mondiale: qui passava infatti la Linea Gotica (la linea di difesa tedesca costruita lungo gli Appennini), che in queste zone vide lo svolgersi di scontri cruenti fra i nazisti in ritirata e le truppe alleate. Negli ultimi anni il borgo è stato oggetto di un ampio e attento restauro, che ha fortemente rivalutato Montegridolfo, a ragion veduta reputabile uno fra i borghi più suggestivi e meglio conservati d'Italia. L'impianto urbanistico è infatti rimasto quello medioevale: il terrapieno è circondato da robuste mura fiancheggiate da torrioni, al cui interno corrono strette stradine su cui si affacciano gli edifici. Il Palazzo del Municipio si trova accanto alla torre d'ingresso; palazzo Viviani, l'antica dimora dei signori, è oggi stato trasformato in un albergo; la cappellina Viviani è l'unico resto della chiesa di Sant'Agostino, distrutta nel 1336.

Chiesa di San Rocco

La chiesa trecentesca di San Rocco era l'antica cappella del Castello: si trova subito fuori delle mura di Montegridolfo. L'interno, a navata unica, è caratterizzato da forme semplici ed essenziali e conserva sull'altare maggiore una *Madonna con Bambino* e i *Santi Rocco, Sebastiano e Giacinto*, tela giovanile di Guido Cagnacci. Alle pareti due affreschi staccati del Quattro e Cinquecento - forse riferibili a un esponente di scuola umbro-marchigiana - raffigurano entrambi *La Madonna con Bambino e i Santi Rocco e Sebastiano*.

Guido Cagnacci (Sant'Arcangelo di Romagna, Forlì, 1601 – Vienna 1663)

L'autore della pala d'altare della chiesa di San Rocco fu attivo a Venezia e a Bologna, dove lavorò nella bottega di Guido Reni (Bologna 1575 – 1642). Verso il 1658 venne chiamato a Vienna alla corte dell'imperatore Leopoldo I, dove rimase fino alla morte. Nella sua opera le caratteristiche culturali della pittura emiliana e veneziana si coniugano con un deciso naturalismo caravaggesco. Tale specificità raggiunse il vertice nelle due grandi tele raffiguranti la *Gloria di San Mercuriale* e la *Gloria di San Valeriano* conservate nella pinacoteca di Forlì, mentre nelle opere più tarde si rende visibile una vena sensuale e malinconica derivata dal sodalizio con Guido Reni. Tali caratteri si ritrovano spiccatamente nelle sue figure femminili, come la celebre *Cleopatra morente* conservata al Kunsthistorisches Museum di Vienna.

Museo della linea dei Goti

Il Museo trae nome da quello dato da Hitler alla linea di difesa tedesca costruita lungo gli Appennini nel 1943-44: *Goten Linie*, ossia Linea dei Goti, detta in seguito *Linea Gotica*. Di recente costituzione, sorge nel luogo in cui i tedeschi avevano stabilito un punto di osservazione verso la Valle del Foglia, dove gli Alleati avrebbero attaccato per irrompere nella pianura padana. Dal vialetto del museo si osservano i luoghi della battaglia di Montegridolfo e dello sfondamento delle difese tedesche avvenuto fra il 31 agosto e l'1 settembre 1944.

Il Museo si sviluppa in due sezioni. Nella prima sono esposti cimeli bellici donati in gran parte dai cittadini di Montegridolfo, quali bossoli, schegge, maschere antigas, scatole di sigarette. Seguono numerose le armi che erano in dotazione agli eserciti contrapposti. Una ricca collezione fotografica documenta efficacemente i fatti di quei drammatici giorni. Nella seconda sezione è presentata una raccolta di modelli di mezzi militari alleati e tedeschi fra i quali spicca il *Liberator*, il temuto bombardiere alleato. Alle pareti sono poste ampie bacheche che mostrano stampati di propaganda del periodo 1943-45 - manifesti, fogli volanti, cartoline - sia di produzione italo tedesca che alleata, raggruppati secondo un criterio tematico. Il tutto è chiaramente illustrato da didascalie che avvicinano il visitatore al tema della propaganda di guerra. Altre bacheche presentano una serie di giornali che scandiscono le tappe cruciali del periodo. Il percorso termina con un cimelio di significato simbolico: un bossolo metallico tagliato per mostrare il nido di una cinciallegra deposto al suo interno. Il percorso museale comprende anche due degli undici rifugi che i civili scavarono nel 1944 per ripararsi durante la battaglia.



Borgo di Montegridolfo
47837 Montegridolfo - RN
Tel. 0541 - 855054



GIORNATE EUROPEE DEL PATRIMONIO

29-30 SETTEMBRE 2007

scheda culturale

a cura della Direzione Culturale del FAI

Museo dell'Ordine Costantiniano della Steccata, Parma

La splendida chiesa della *Madonna della Steccata*, che si erge nel pieno centro di Parma, venne costruita a partire dal 1521 a spese del Comune per contenere un'immagine miracolosa della Madonna, in origine sul muro di un piccolo oratorio, detto "dello steccato", dal riparo in legno che frenava l'afflusso dei fedeli. La chiesa venne consacrata nel 1539 e nel 1718 fu elevata a Chiesa magistrale dell'Ordine Costantiniano di San Giorgio.

Cenni di storia dell'Ordine Costantiniano

L'Ordine Costantiniano di San Giorgio affonda le sue antichissime origini nella Milizia dell'Imperatore Costantino, creata per difendere il vessillo con le insegne della croce dopo la vittoria su Massenzio a Ponte Milvio nel 312.

In Italia la prima menzione ufficiale di quest'Ordine risale al 1551, cioè quando Papa Giulio III, con la Bolla *Quod Alias* a favore della famiglia degli Angeli Comneno, conferì la dignità di Gran Maestro ad Andrea e Angelo Comneno che pretendevano di far discendere la loro dinastia direttamente da Costantino. Proprio con l'ultimo esponente di questa casata, Giovanni Comneno Lascaris Paleologo, il duca di Parma Francesco Farnese iniziò nel 1694 le trattative per acquisire il Gran Magistero dell'Ordine, che venne raggiunto nel 1697 e quindi sancito dalla Bolla *Sincerae Fidei* di Papa Innocenzo XII (1699).

Nel 1718 il Duca scelse come degna sede dell'Ordine una chiesa che a Parma era simbolo di devozione collettiva: Santa Maria della Steccata, che da allora fu denominata Chiesa Magistrale.

Estinta la dinastia Farnese nel 1731, il Ducato passò a Carlo di Borbone, che si trasferì a Napoli con tutto il patrimonio artistico e archivistico del Ducato farnesiano, ivi compreso l'Ordine Costantiniano. Con l'arrivo di Maria Luigia d'Austria nel 1816 l'Ordine tornò definitivamente a Parma.

L'edificio

La fabbrica si presenta come un'imponente insieme di prismi e semicilindri aperti da eleganti finestre, sormontata da una cupola a loggiato in marmo bianco e rosso veronese, culminante con una lanterna. La sua pianta è a croce greca (i quattro bracci hanno cioè misure identiche) con cupola centrale rotonda; i quattro nicchioni, che formano i bracci della croce, sono alternati a quattro "torri", o cappelle angolari a pianta quadrata. Tra le molte ipotesi attributive ricordiamo quella di Giorgio Vasari, che scrivendo nel Cinquecento parlò di Bramante, e quelle più recenti, che ipotizzano l'intervento di Leonardo da Vinci. Emerge con certezza solo l'apporto di Bernardino e Giovan Francesco Zaccagni fino al 1525, poi di Giovan Francesco d'Agrate che realizzò alcuni suggerimenti dell'architetto Antonio da Sangallo il Giovane (Firenze 1484 - Terni 1546).

L'interno

L'interno è esaltato da quattro poderosi arconi che delimitano un vasto spazio mediano, attorno al quale si dispongono i quattro bracci absidati e altrettante cappelle ottagonali inserite nelle torri angolari. Tale armonia non appare alterata dalla costruzione (1725-30) dello scenografico *coro dei cavalieri*, posto a ridosso dell'abside presbiteriale.

La decorazione pittorica

La chiesa è stata interamente affrescata da diversi artisti, tra i quali ricordiamo Bernardino Gatti (1495 - 1574), che realizzò *l'Assunzione della Vergine*, gli *Apostoli* tra le finestre del tamburo e i dipinti sui pennacchi, mentre *l'Incoronazione della Vergine* nel catino absidale è realizzata su cartone (modello preparatorio) del manierista Giulio Romano (Roma 1499 - Mantova 1546) da Michelangelo Anselmi (Siena 1492 - Parma 1555).

Eccezionale è il ciclo decorativo dell'arcone - realizzato come prima opera da uno dei protagonisti della pittura manierista, Parmigianino (1503-1540) - che rappresentò un modello per la decorazione degli altri artisti: è costituito da due serie di tre *canefore* (fanciulle portanti un'anfora o un canestro) alle estremità di una ricchissima ornamentazione con figure animali e vegetali su fondo rosso, tra 14 rosoni in rame dorato, posti entro lacunari. Le figure femminili, che reggono lampade accese e spente, richiamano la parabola evangelica delle *Vergini sagge* e delle *Vergini stolte*. Nei sott'archi aggettanti, con motivi dorati su fondo blu, compaiono quattro figure monocrome ai lati delle canefore, *Eva* e *Aronne* a destra, *Adamo* e *Mosè* a sinistra. L'opera rivela un gusto decorativo straordinariamente raffinato, una stesura materica preziosa e un'estrema eleganza dei corpi slanciati e dei volti. I movimenti delle figure sono come raggelati e le rendono statuarie e solenni, levigate e polite, di una bellezza ineffabile.

La Sagrestia Nobile

La rettangolare Sagrestia Nobile, con abside e volte a botte e a vela, è resa più maestosa dai ricchissimi armadi che coprono tutte le pareti. Questo ambiente fu aggiunto a una sagrestia di minori dimensioni che aveva a sua volta sostituito quella primitiva, progettata da Giovan Francesco d'Agrate. La sua costruzione ebbe inizio nel 1665 e fu compiuta nel 1670, anno in cui furono ultimati i ricchi armadi in legno, opera di Giovan Battista Mascheroni, intagliatore milanese, e dei quadraturisti (artisti specializzati nella decorazione architettonica a carattere illusionistico) Carlo Rottini e Rinaldo Torri. I mobili che rivestono le pareti sono divisi in due ordini sovrapposti, sormontati da una ricca cornice intagliata con motivi a medaglioni e ulteriormente decorati da quattro statue raffiguranti gli Evangelisti.

Gli arredi sacri

Numerosi sono gli arredi sacri che nel corso dei secoli furono offerti per accrescere le ricchezze della chiesa. Degne di nota sono le preziose pianete ricamate dei secoli XVI e XVII e uno splendido paliotto (pala d'altare) d'argento su fondo di legno dorato, eseguito nel 1717 dall'orafo Michele Cruer su commissione di Teodoro Gazzanighi: la decorazione è costituita da girali in argento sbalzato e cesellato entro i quali è inserita l'immagine della *Madonna col Bambino adorata e incoronata dagli angeli* e circondata da una fascia decorativa con motivi di foglie di girasoli.

Museo dell'Ordine Costantiniano della Steccata
P.zza della Steccata, 9 - 43100 Parma
Tel. 0521 - 282854
www.museocostantinianodellasteccata.it





MINISTERO
PER I BENI E
LE ATTIVITÀ
CULTURALI

con



autostrade // per l'italia

GIORNATE EUROPEE DEL PATRIMONIO

29-30 SETTEMBRE 2007

scheda culturale

a cura della Direzione Culturale del FAI

Chiesa di Santa Maria Assunta, Grizzana Morandi

Nella frazione di Riola sorge una delle architetture contemporanee di maggior spicco della regione: la parrocchiale di Santa Maria Assunta. La chiesa, completamente bianca sia all'interno che all'esterno, dalle purissime forme e dai nitidi chiaroscuri, fa di questa piccolo centro un interessante riferimento culturale di valore internazionale. È stata infatti progettata nel 1966 dal grande architetto Alvar Aalto (1897-1976) e realizzata a partire dal 1976, dopo la sua morte.

L'architetto: Alvar Aalto

Alvar Aalto, architetto, designer e urbanista finlandese, nacque a Kuortane nel 1898. Ereditata dal padre, ingegnere agrimensore, la passione per il disegno, frequentò l'Istituto di Tecnologia di Jyväskylä dal 1916 e nel 1921 si laureò in architettura. Nel 1933 si trasferì a Helsinki e due anni dopo insieme alla prima moglie Aino fondò la Artek, "centro per mobili contemporanei, arredamento, arte e arte industriale" che produce ancora oggi i suoi mobili in compensato di betulla curvato, tra i quali ricordiamo il popolare sgabello a tre gambe, nel segno di una progettazione razionale degli oggetti. È in questi anni che acquista fama internazionale grazie a edifici funzionalisti come il sanatorio di Paimio (1929-33) e la Biblioteca di Viipuri (1927-35). Nella sua opera Aalto riesce a conciliare l'esperienza dell'architettura razionalista con la tradizione popolare, da lui rivalutata contro il neoclassicismo delle scuole ufficiali finlandesi. La sua grande sensibilità per i materiali, la padronanza dei procedimenti costruttivi, ma soprattutto la costante tensione verso una dimensione "a misura d'uomo" degli ambienti gli hanno permesso di creare un linguaggio ricco di colore, chiaroscuri e nello stesso tempo caratterizzato da una costante innovazione delle tecniche di realizzazione industriale.

Tra le sue opere ricordiamo anche la parete lignea del padiglione finlandese per la Fiera Mondiale di New York (1938-39) che consacrò la sua fama a livello internazionale. Morì a Helsinki nel 1976.

La parrocchiale di Riola di Vergato

Nel 1955 il Cardinale Giacomo Lercaro diede l'incarico all'ufficio Nuove Chiese di dotare di edifici di culto la periferia delle città che si andavano espandendo in seguito all'urbanizzazione. Rilevò, però, l'appiattimento architettonico delle chiese, anonime e ripetitive. Incaricò così tre fra i maggiori architetti viventi - il francese Le Corbusier (1887-1965), il finlandese Aalto e il giapponese Tange (1913-2005) - di progettare ciascuno una chiesa. Ognuno di loro accolse l'invito, ma solo il progetto di Alvar Aalto fu realizzato.

L'architetto pose come condizione quella di creare un edificio sacro in mezzo alla natura, non in una periferia cittadina, e vicino a un fiume. Nel gennaio 1966 Aalto si recò per la prima volta a Riola con lo scopo di esaminare il luogo dove avrebbe dovuto sorgere la chiesa. In quest'occasione colse il profilo dei tre monti (Montovolo, Monte Vigese e Monte Vigo) che circondano la zona e volle riprodurli stilizzati nella sagoma esterna della facciata, affiancata dalla slanciata torre campanaria.

L'interno

All'interno lo spazio ricorda nella forma quello di una nave rovesciata ed è definito dalla copiosissima luce diffusa, carpita da grandi vetrate orientate a nord, affinché l'illuminazione diurna sia abbondante ma mai diretta. Anche per quella notturna le sorgenti sono state inserite in modo tale da irradiare una luce soffusa, molto suggestiva. L'unica finestra vera e propria è posta nel battistero e mostra metaforicamente il panorama del fiume Reno come se si trattasse di un quadro che rappresenta il fiume Giordano. Il battistero è un locale appartato al quale si accede mediante gradini che scendono verso il basso per simboleggiare l'immersione dei catecumeni nell'acqua del Battesimo e il loro risalire a nuova vita, rinati dall'acqua e nello spirito. Sopra il fonte battesimale una cupoletta di cristallo trasparente simboleggia la discesa dello Spirito Santo sui battezzati.

La forma della chiesa fa sì che tutte le sue linee prospettiche convergano idealmente nel punto centrale della Croce, a significare che Cristo è il centro verso cui devono incontrarsi i fedeli. La cantoria è posta a lato della sala dell'assemblea, leggermente rialzata, ma non isolata, perfettamente inserita all'interno dello spazio liturgico.

L'artista finlandese, di religione luterana, ha voluto dare un rilievo particolare al Tabernacolo, posto in un luogo ben visibile e indipendente, caratteristica che ne accresce l'evidenza durante le celebrazioni. Per lo stesso motivo la chiesa non ha altari laterali: l'attenzione dei fedeli si concentra così sul Mistero Eucaristico.

Il progetto originale prevedeva altri edifici funzionali alla vita della parrocchia: oltre alla chiesa e alla canonica, Aalto aveva ideato anche un asilo e una casa di riposo. Ricordiamo inoltre che tutti gli arredi e gli accessori, anche i più umili - come maniglie, sgabelli, porte, vasi da fiori, tavoli, panche, sedie, lampade - sono stati realizzati su disegno dell'architetto.

Chiesa Parrocchiale di Santa Maria Assunta di Alvar Aalto
Piazza Alvar Aalto, 1
40030 Grizzana Morandi - BO
Tel. 051 - 916355





GIORNATE EUROPEE DEL PATRIMONIO

29-30 SETTEMBRE 2007

scheda culturale

a cura della Direzione Culturale del FAI

Pieve di Santa Maria in Castello (Sagra), Carpi

Storia

La storia della pieve è riassunta in tre lapidi murate sulla facciata. La prima è una re-incisione cinquecentesca dell'iscrizione dedicatoria della fondazione nell'anno 751, in cui parla in prima persona il fondatore, il re longobardo Astolfo. La seconda lapide – che documenta la ricostruzione ingrandita della primitiva chiesa longobarda - celebra la consacrazione della chiesa, avvenuta nel 1184 da parte del pontefice Lucio III, esule da Roma. Proprio dalla consacrazione papale e dalle speciali indulgenze concesse la chiesa derivò il nome di Sagra o Sagra. Trent'anni più tardi fu costruito l'ardito campanile, alto 50 metri.

Gli interventi successivi

La terza lapide, sovrastante il portale, ricorda il rifacimento della chiesa, o meglio la sua demolizione per due terzi e la trasformazione del rimanente in piccolo oratorio, nel 1515.

Committente dei lavori fu Alberto III il Pio, signore di Carpi (ultimo della dinastia indipendente, prima del passaggio di Carpi ai domini estensi), il quale volle dotare la sua città di una chiesa più grande e più bella e in posizione urbanistica migliore. Egli fece quindi costruire la Collegiata dell'Assunta, che fa da sfondo alla piazza grande di Carpi e che fu poi elevata a Cattedrale quando la cittadina divenne sede di diocesi. I mattoni ricavati dalla demolizione della Sagra servirono per la costruzione del futuro duomo: il campanile restò al suo posto ma passò in forza al Duomo: anche oggi sono le campane della pieve che suonano per la messa in duomo. L'accorciamento della chiesa permise la creazione di un'ampia piazza davanti alla facciata orientale del castello dei Pio (piazza Gioco del Pallone, oggi piazza Astolfo), anche se secondo alcuni studiosi la demolizione sarebbe stata imposta da crepe irreparabili nella parte anteriore della chiesa, causate dalle vibrazioni del troppo potente grande campanile.

A Roma, dove risiedette a lungo con incarichi diplomatici, Alberto Pio ottenne dal rinomato architetto Baldassarre Peruzzi (1481-1536) i disegni per il futuro duomo e per altre opere monumentali da erigere a Carpi; è probabile che provengano dal Peruzzi anche i disegni per il rifacimento in linee rinascimentali della Sagra accorciata e in particolare quelli per la nuova facciata. In epoca barocca la chiesa fu ulteriormente modificata secondo il gusto dell'epoca. Una campagna di restauri condotta da Raffaele Faccioli fra il 1898 e il 1901 ripristinò parte delle strutture romaniche, con le integrazioni consuete ai restauri di fine Ottocento.

Forma originale

Dopo tutti questi interventi, la Sagra di Carpi appare come un edificio romanico di difficile lettura, ma è ancora possibile una ricostruzione della sua fisionomia originale.

La chiesa del 1184 doveva essere lunga circa 27 metri, avere tre navate e terminare con altrettante absidi. Lo spazio interno era scandito da pilastri cruciformi alternati a colonne, il tutto chiuso in alto da un soffitto ligneo con capriate (travi) a vista. Fianchi e absidi conservano la decorazione romanica restau-

rata: sono ritmati da lesene e da archi ciechi che racchiudono all'interno gruppi di archetti pensili, secondo un disegno evidentemente ripreso dalla Cattedrale di Modena.

Il portale

Attualmente il prospetto principale coincide con quello rinascimentale del 1515, che conserva però il portale romanico trasferito dalla facciata originale. Questo portale ha stipiti e archivolt (la fascia frontale dell'arco) modanati a due elementi, con capitelli recanti una decorazione a foglie; l'architrave è riccamente scolpito a motivi vegetali e la lunetta – incorniciata da un'analoga fascia a racemi – racchiude una *Crocifissione* scolpita a bassorilievo con numerose figure, opera interessante di un anonimo maestro padano del XII secolo, dove sono visibili tracce dell'originaria policromia.

L'interno

All'interno della chiesa appaiono pienamente visibili i cambiamenti strutturali eseguiti nel Cinquecento: lo spazio risulta più largo che lungo ed è suddiviso in tre navate, separate da arconi su pilastri cilindrici, ma con solo due campate per una lunghezza totale di circa otto metri compresa la zona absidale.

Addossato alla parete d'ingresso si può ammirare un ambone (pulpito) del XII secolo in marmo greco con *Simboli degli Evangelisti*, attribuito a Maestro Nicolò, grande scultore romanico attivo presso il Duomo di Ferrara. Nella navata centrale, in alto e sull'arco trionfale, vi sono affreschi frammentari del XIII secolo e a destra un bassorilievo quattrocentesco in terracotta con l'*Assunta* attribuito alla scuola di Jacopo della Quercia. Nella navata destra è collocato il sarcofago marmoreo di *Manfredo Pio* eseguito dallo scultore Sibellino da Capraia (1351). Al posto dell'abside sinistra è la cappella di S. Martino del XV secolo, decorata da affreschi coevi di Antonio Alberti da Ferrara (Ferrara, fine sec. XIV – Urbino 1442/1449), originale pittore della corte urbinata dei Montefeltro: nello stipite dell'arcata i *Santi Giacomo maggiore e Cristoforo*, nell'intradosso dell'arco le *Sante Flora, Lucia e Agnese*, nella parete sinistra i quattro *Dottori della Chiesa*, l'*Adorazione dei magi* e l'*Annunciazione*. L'altare è decorato con un paliotto in scagliola a intarsio, opera del XVII secolo e da un *Crocifisso* ligneo quattrocentesco.

Attraverso una porticina a sinistra si accede alla cappella di Santa Caterina, completamente coperta di affreschi con *Storie della vita della santa* e nella volta *Evangelisti e arcangeli*, ritenuti di un seguace di Giovanni da Modena (notizie dal 1398) denominato Maestro della Sagra di Carpi.

La chiesa è stata oggetto di ulteriori restauri conservativi nel 1983-1985 che hanno portato alla scoperta sotto la pavimentazione della navata centrale dei resti di un fabbricato di epoca romana e delle strutture della probabile cripta della chiesa del IX secolo.

Pieve della Sagra di Carpi
Piazzale Re Astolfo
41012 Carpi - MO





GIORNATE EUROPEE DEL PATRIMONIO

29-30 SETTEMBRE 2007

scheda culturale

a cura della Direzione Culturale del FAI

Corte Ospitale, Rubiera

Quello di Rubiera è uno dei più importanti ospedali per pellegrini collocati fra i fiumi Secchia ed Enza lungo la via Emilia. Sorto all'incrocio fra la strada e il fiume, l'ospizio fronteggiava il passaggio continuo di pellegrini e viandanti sulla via Emilia, ma anche lungo l'altro importante asse viario che, correndo parallelo al corso d'acqua, portava a Sassuolo e a Frassinoro e, attraverso i passi appenninici, permetteva di giungere a Lucca e a Roma.

Le origini

Un antico ospedale per pellegrini, gestito da una piccola comunità di benedettini, esisteva forse già nel 1179. Esso sorgeva a ridosso del centro abitato, fuori dalla porta orientale. Nel 1523, in occasione della costruzione dei bastioni difensivi imposta dal Duca Alfonso I d'Este, questa struttura venne distrutta. La nobile famiglia Sacrati, subentrata come patrona dell'ospedale, ne curò la ricostruzione, su un terreno di sua proprietà a nord del paese, vicino al fiume e dove il guado era più facile. In quest'occasione si progettò un complesso rinascimentale di grande impatto, prestigioso per la committenza. La costruzione iniziò nel 1531, affidata all'opera del maestro in architettura Gian Battista Ceretti di Modena e dei maestri muratori Gaspare e Giovanni Pelli. I lavori procedettero rapidamente, tanto che nel 1537 cominciò la costruzione della chiesa, che venne affrescata nel 1543 da Benvenuto Tisi detto il Garofano (Ferrara o Garofalo 1481 - 1559), uno dei pittori più famosi della corte di Ferrara. L'Ospitale, dedicato a S. Antonio, era per l'epoca un edificio enorme e nonostante fosse costruito in pianura risultava visibile anche da molto lontano. L'ospizio offriva ospitalità per una notte e dava un solo pasto a pellegrini e viandanti. Chi non poteva fermarsi riceveva un po' di pane o qualche capo di vestiario. Per gli ammalati funzionava un'infermeria ed era fornita anche l'assistenza religiosa. Importante era poi la possibilità di attraversare il fiume: l'ospedale deteneva infatti i diritti sul passaggio del Secchia, con un transito che funzionava giorno e notte, gratuito per i poveri, i pellegrini e i religiosi. L'ospitale, inoltre, elargiva in giorni e periodi stabiliti elemosine che diventavano quotidiane in tempi di carestia.

La decadenza

L'istituzione, seppur con alterne vicende, mantenne la sua funzione fino al 1768, quando in duca di Modena Francesco III sopprese tutti gli ospedali del suo Stato. I Sacrati se ne andarono e cominciò la decadenza dell'edificio: venduto al conte Greppi di Milano, venne trasformato in fattoria, con la creazione di stalle, abitazioni e magazzini. Passata di mano in mano, la Corte di Rubiera, come viene chiamata, subì un continuo degrado, finché l'edificio venne acquistato dal Comune che ne iniziò il restauro, ora terminato, che ha restituito alla comunità questo importante complesso storico.

Il complesso monumentale

I fabbricati, di eccezionale valore monumentale, si articolano su un impianto quadrangolare che comprende il corpo principale, su due livelli, e i fabri-

cati di servizio. La facciata verso ponente mostra un paramento murario in laterizio ornato semplicemente da un cornicione in cotto. La chiesa dell'Ospitale ha una sola navata con volte a crociera e abside pentagonale. Vi rimangono ancora molte porzioni degli affreschi del ferrarese Garofano, anche se, per concessione della contessa Margherita Greppi, il modenese Antonio Boccolari poté strappare dal muro nel 1804 ben 16 pezzi tra grandi e piccoli dell'opera del pittore. La torre campanaria è bassa e massiccia, sostenuta da quattro arcate a tutto sesto formanti un portico a volta a crociera. Gli ambienti funzionali all'attività dell'ospizio, quali refettori e dormitori, sono disposti intorno all'ampio cortile centrale con porticato a crociera sostenuto da 36 colonne. Di fronte all'ingresso principale si vede la snella torretta dell'orologio con una campanella posta in cima. I servizi di rimessa si affacciano sul cortile di levante. Qui l'accesso è dominato da un torrione con arco passante, caratterizzato da un'elegante e decorativa cornice in laterizio.

La Corte Ospitale oggi

Il complesso monumentale è ora sede di tre importanti associazioni culturali: *La Corte Ospitale*, centro di produzione, promozione, ricerca, museo e documentazione teatrale; il *Parco fluviale del fiume Secchia*, e *Linea di Confine*, progetto culturale di rilevazione fotografica del territorio.

L'autore degli affreschi: Benvenuto Tisi detto il Garofalo

Il soprannome Garofalo deriva dal nome del borgo in provincia di Rovigo in cui probabilmente l'artista nacque e dal fatto che egli firmava i suoi quadri con un piccolo garofano dipinto.

Gli artisti, in particolare emiliani, con cui fu in contatto sono tra i più rinomati dell'epoca. Nel 1495 lavorò a Cremona sotto la direzione di Boccaccio Boccaccino (Ferrara 1466 ca. - Cremona 1524/25), dal quale apprese lo stile della pittura veneziana. Nel 1499 fu a Roma e nel 1501 si trasferì a Bologna, dove rimase due anni presso la bottega di Lorenzo Costa (Ferrara 1460 ca. - Mantova 1535). Nel 1504 tornò a Ferrara e lavorò nella bottega di Dosso Dossi (? 1489 ca. - Ferrara 1542). Sembra che trascorse poi tre anni (1509-1512) a Roma, presso la corte di papa Giulio II, dove conobbe Raffaello. Questo lo portò a cambiare il suo stile, soppiantando il carattere lombardo con uno più classico e stilizzato, influenzato da Giulio Romano.

Intorno al 1512 tornò a Ferrara, dove compì numerose opere per il duca Alfonso d'Este, arricchendo gran parte delle chiese di Ferrara. Sebbene non riuscisse a vedere con un occhio, continuò a lavorare fino al 1550, quando divenne completamente cieco. Benvenuto Tisi morì nel 1559 e venne sepolto nella basilica ferrarese di Santa Maria in Vado.

Complesso Monumentale de L'Ospitale
Via Fontana, 2
42048 Rubiera - RE





GIORNATE EUROPEE DEL PATRIMONIO

29-30 SETTEMBRE 2007

scheda culturale

a cura della Direzione Culturale del FAI

Teatro Alessandro Bonci, Cesena

L'antico teatro di palazzo Spada

La vicenda politica e amministrativa per la costruzione del nuovo teatro comunale di Cesena ebbe inizio con una lettera spedita al gonfaloniere nel maggio 1822, in cui si fa esplicito riferimento all'intenzione espressa dalla comunità cesenate di acquisire il teatro Spada, sito nel palazzo Alidosi, per costruire un nuovo grande edificio teatrale in muratura. A livello formale l'impianto dell'antico teatro nobiliare è quello classico del teatro all'italiana: una platea ovale circondata da ventuno palchi in legno su ciascuno dei tre ordini, un arcone scenico e un piccolo palcoscenico ligneo.

Il progetto

Una volta individuato il luogo più conveniente per questa importante opera di edilizia pubblica, l'incarico formale all'architetto Vincenzo Ghinelli venne deliberato dal Consiglio Comunale nella seduta del 5 novembre 1841. Fin dal primo approccio la macchina teatrale proposta dal Ghinelli si dimostrò in grado di soddisfare pienamente i principi fondamentali della solidità, dell'armonia e della bellezza in accordo con le necessarie esigenze di razionalizzazione e di contenimento della spesa. Il 31 agosto 1842 la commissione per il nuovo teatro diede l'imprimatur definitivo al progetto del Ghinelli, anche se difficoltà di carattere amministrativo e finanziario ritardarono la consegna dei lavori. Alla fine del 1844 l'impianto strutturale dell'edificio risultò pressoché concluso e si poté dare corso alle necessarie opere di finitura. Il teatro venne ufficialmente inaugurato il 15 agosto 1846.

L'esterno

La facciata si distingue per l'aspetto decisamente neoclassico: il largo e profondo portico inferiore a nove arcate accentua l'assialità dell'edificio rispetto all'antistante Via Emilia; il piano mediano, percorso da una balconata, risulta suddiviso in sette parti da semicolonne ioniche racchiudenti, al loro interno, le finestre e i sovrastanti riquadri decorativi; il coronamento è costituito da un alto cornicione dentellato su cui si innesta, nella parte centrale, un grande timpano triangolare.

Le decorazioni della facciata principale furono affidate all'artista bolognese Gaetano Bernasconi, che realizzò undici bassorilievi per i riquadri sopra le finestre, rappresentanti emblemi musicali, e la decorazione per il frontone. Su quest'ultimo compaiono al centro lo stemma del Comune e ai due lati le raffigurazioni dei fiumi Savio e Rubicone.

L'interno

L'emiciclo del teatro è ripartito in quattro ordini di palchi, con l'aggiunta di un quinto ordine interamente destinato a loggione. L'equilibrio formale e funzionale dell'organismo si rileva, in particolare, nella disposizione planimetrica: la platea, nell'ormai classica forma semicircolare, è preceduta da un ampio atrio aperto sulla loggia ed è seguita da un grande palcoscenico. Ognuna di queste parti ha dimensioni pari a circa un terzo della lunghezza complessiva dell'edificio. La razionalità delle soluzioni tecniche adottate si evidenzia, inoltre, nel sistema dei nodi di distribuzione verticale: due grandi scaloni danno infatti accesso diretto dall'atrio agli ordini superiori; a questi vanno aggiunti i quattro corpi scala di servizio e di sicurezza disposti, sempre in simmetria, agli angoli della cavea (termine greco con cui si indica lo spazio occupato dai posti a sedere). Nella zona soprastante l'atrio è situato il ridotto - il vestibolo adiacente alla platea, adibito alla conversazione durante gli spettacoli - che comprende un'antisala, sei ambienti secondari e un salone dotato di una balconata a uso dell'orchestra; l'ingresso è garantito da uno scalone marmoreo posto a destra del portone centrale del teatro. L'incarico "per dipingere il soffitto della platea del nuovo teatro, bocca d'opera ed atrio" fu affidato nel 1845 dalla commissione teatrale del Comune al professor Francesco Migliari di Ferrara. L'esito di quest'ampia opera di decorazione si fa apprezzare soprattutto nella volta della sala, dove quattro riquadri con episodi della *Divina Commedia* e quattro tondi con figure allegoriche (poesia, musica, tragedia, melodramma) si dispongono all'interno di una fitta ornamentazione a monocromi e arabeschi in parte dorati. Di buon livello risultano anche le pareti della platea, trattate a stucco lucido e ingentilite da fregi di grande compostezza formale.

L'architetto

Il teatro di Cesena è sicuramente l'opera più importante e compiuta di Vincenzo Ghinelli (Senigallia, 1792 - 1871), la cui carriera di architetto è segnata in modo quasi ininterrotto dalla realizzazione, soprattutto nelle Marche, di numerose fabbriche teatrali, come nella nativa Senigallia e a Camerino. In ognuna di queste realizzazioni Ghinelli mostra una grande padronanza del mestiere, che lo porta a usare le forme di un classicismo contenuto ed essenziale, in grado di rispondere efficacemente alle esigenze primarie di solidità e funzionalità che si richiedono ad un teatro.

Teatro Alessandro Bonci
Via Guidazzi - 47023 Cesena
Tel. 0547 - 355911
www.teatrobonci.it





GIORNATE EUROPEE DEL PATRIMONIO

29-30 SETTEMBRE 2007

scheda culturale

a cura della Direzione Culturale del FAI

Galleria Ricci Oddi, Piacenza

L'edificio

Nel 1913 Giuseppe Ricci Oddi, industriale piacentino, cominciò la difficile ricerca di un luogo adatto a contenere la sua collezione di opere d'arte moderna. Visto che le numerose trattative intraprese per l'acquisto di vari stabili fallirono una dopo l'altra, decise di far costruire un apposito edificio sull'area dell'ex convento di S. Siro, terreno fornito gratuitamente dal Comune di Piacenza. A occuparsi della realizzazione, anch'egli a titolo gratuito, fu l'architetto Giulio Ulisse Arata. Per la costruzione vennero utilizzate le parti residue dell'ex convento, che furono riaccolate con il nuovo edificio tramite una serie di cortili porticati, in parte già esistenti, che offrivano una progressione di passaggi tra i vari corpi di fabbrica fino al chiostro grande, ricostruito ex novo sui due lati mancanti. I residui spazi conventuali risalenti al Seicento furono intonacati per distinguerli dalle nuove costruzioni edificate con mattoni a vista. La facciata della galleria è dominata da una semplice tripartizione (il portale centrale è affiancato da due blocchi simmetrici leggermente avanzati) ed è animata dal contrasto materico tra il basamento e il portale in arenaria e le limpide specchiature in laterizio: in questo modo viene riproposta la bicromia bianco-rosso tipica della tradizione costruttiva locale.

La pianta, che si rifà a soluzioni moderniste applicate tra la fine dell'800 e l'inizio del '900 soprattutto da architetti fiamminghi come Victor Horta (1861-1947) e Henri Van de Velde (1863-1957) è caratterizzata da un significativo nitore geometrico: dal salone d'ingresso quadrato con quattro nicchioni, che si raccordano con la volta circolare, si snoda un lungo corridoio rettangolare che introduce in una stanza ottagonale. Questa si prolunga in ognuno dei suoi lati in ulteriori sale rettangolari o poligonali, disposte a raggiera rispetto al centro ottagonale e tra loro collegate. L'edificio venne terminato nel 1930.

Giuseppe Ricci Oddi

Il collezionista nacque a Piacenza il 6 ottobre del 1868 e perse il padre a 14 anni. Compiuti gli studi classici nel liceo cittadino, si iscrisse alla facoltà di Giurisprudenza, prima presso l'Università di Torino e poi presso quella di Roma. Dopo la laurea tornò nella città natale per occuparsi dell'amministrazione dei suoi beni, composti da aziende agricole e dalla ditta "Officine Meccaniche".

Nel 1897, a 29 anni, ottenne dalla madre la disponibilità di un piano del suo grande palazzo di via Poggiali, da adibire ad appartamento personale. In quell'occasione comprò i primi due quadri per arredare il salotto: *Pecore tosate* di Francesco Filippini (1853-1895) e *Dopo Novara* di Gaetano Previati (1852-1920). Questo fu l'inizio, quasi casuale, di una grande collezione, già segnata dalla volontà di guardare oltre i confini municipali: i due quadri infatti non vennero acquistati a Piacenza, dove comunque operavano artisti di fama consolidata, bensì a Milano.

Con il passare degli anni, Ricci Oddi diventò un collezionista sempre più competente ed entusiasta, anche grazie ai numerosi consiglieri ed esperti d'arte che si susseguirono al suo fianco, tra i quali lo scul-

tore Oreste Labò, lo storico dell'arte Leandro Ozzola e l'architetto Giulio Ulisse Arata. Il collezionista concepì l'ambizioso progetto di documentare lo sviluppo delle arti figurative in Italia (con alcuni significativi esempi stranieri) dal Romanticismo all'età contemporanea, in modo che la sua raccolta potesse diventare un valido punto di riferimento per artisti e critici desiderosi di approfondire i loro studi.

Ricci Oddi destinò alla collezione notevoli risorse finanziarie e quando, nel 1924, decise di donare la raccolta alla città, fece costruire a sue spese anche l'edificio atto a contenerla.

L'esposizione

Questo importante museo raccoglie oltre 900 opere d'arte soprattutto italiana, collocabili cronologicamente dal 1830 al 1930. L'esposizione si articola all'interno di 22 sale disposte a partire dal grande salone ottagonale dal quale si diparte un lungo corridoio aperto sulle sale laterali. All'interno di quest'ampissima esposizione ricordiamo la Sala II, che contiene lavori di pittori prevalentemente provenienti dal movimento macchiaiolo, il gruppo di artisti toscani che fra 1855 e 1867, anticipando gli impressionisti di diversi anni, propugnò una pittura antiaccademica atta a riprodurre "l'impressione del vero". Tra le varie opere esposte ricordiamo *l'Asinello poppante* di Telemaco Signorini (1835-1901) e *Pagliai al sole* di Silvestro Lega (1826-1895). Le Sale IV e V (antisaletta) sono invece dedicate interamente ad Antonio Fontanesi (1818-1882), uno dei massimi paesaggisti italiani dell'Ottocento: da notare *Paesaggio con figure, Sulle rive del Po a Torino e I pioppi*. I pittori che lavorarono in Lombardia sono rappresentati in un'ampia panoramica nelle sale VI e VII con opere di Gaetano Previati - del quale ricordiamo *Hashish* e *Alberto dopo Novara* - Francesco Hayez (1791-1882), con *Torso di vecchia* e *Ritratto d'uomo*, e Cesare Tallone (1853-1919) con *I due cugini*. Si segnala inoltre la struggente e drammatica *Culla vuota* di Giovanni Segantini (1858-1899), protagonista del Simbolismo europeo. Alcuni capolavori dello scultore Medardo Rosso (1855-1927) sono conservati nella seconda saletta ellittica, dove si segnala l'evanescente *Ecce Puer*. La pittura napoletana dell'Ottocento si ritrova nella sala XIV, dove ricordiamo fra le molte opere di rilievo *Il paralume* dell'impressionista italiano Giuseppe de Nittis (1846-1884), la *Pastorella con tacchini* di Francesco Paolo Michetti (1851-1929) e l'assolato *Strada a Eboli* (1818-1899) di Filippo Palizzi. Segnaliamo inoltre nella sala successiva la sensuolissima tela intitolata *Sirena o Abisso Verde* del simbolista Giulio Aristide Sartorio (1860-1932). La pittura straniera è collocata nella sala XVI dove troviamo la *Fanciulla con fragole* di Carl Larsson (1853-1919) e l'espressiva *Testa di contadino* di Albin Egger-Lienz (1868-1926). La Galleria conservava uno splendido ritratto femminile di Gustav Klimt, rubato nel 1997.

Galleria d'Arte Moderna Ricci Oddi
Via S. Siro, 13
29100 Piacenza
Tel. 0523 - 320742
www.riccioggi.it





MINISTERO
PER I BENI E
LE ATTIVITÀ
CULTURALI

con



autostrade//per l'italia

GIORNATE EUROPEE DEL PATRIMONIO

29-30 SETTEMBRE 2007

scheda culturale

a cura della Direzione Culturale del FAI

Mastio e Pieve di San Giorgio di Vigoleno, Vernasca

Origini di Vernasca

La zona di Vernasca sorge su un insediamento abitato sin dal Neolitico, da popolazioni che avevano eretto sui rilievi una serie di *castellieri*, villaggi fortificati edificati a vista l'uno rispetto all'altro per consentire una rapida comunicazione. Tracce di castellieri sono state trovate a Rocchetta di Carameto, a Settesorelle e a Casali di Morfasso. Questo sistema interessava comunque tutto l'Appennino piacentino.

Il Medioevo e la fondazione del castello di Vernasca

Successivamente alla presenza romana il territorio di Vernasca entrò a far parte dei possedimenti dell'Abbazia di Val Tolla, fondata presumibilmente nella prima metà del VII secolo. Durante tale periodo il borgo, denominato *Lavernasco*, fu dotato dall'Abbazia di un castello (secolo X). Questo venne acquistato nel 1029 dal marchese Ugo di Provenza, quindi passò ai Malaspina per poi tornare all'Abbazia (1048), della quale seguì il destino: passato con tutti gli immobili agli Sforza di S. Fiora rimase per un certo periodo in auge quale sede del giurisdicente di Val Tolla, quindi andò in rovina quando questa funzione civile fu trasferita a Lugagnano. Gli stessi Sforza di S. Fiora, rimasti proprietari del feudo di Vernasca fino al Settecento, furono privati dei propri domini con la venuta degli eserciti napoleonici. Nel 1815 venne costituito il Comune di Vigoleno, all'epoca centro abitato ben più popoloso di Vernasca, dove il capoluogo comunale fu spostato nel 1851.

Il borgo di Vigoleno

Il borgo fortificato di Vigoleno è uno dei monumenti storici più significativi della provincia di Piacenza, sia per l'eleganza delle sue forme, sia per l'eccezionale integrità dell'impianto castrense, che mostra non comuni influenze toscane, forse dovute all'impiego di maestranze della Lunigiana. Il borgo, di forma ellissoidale, è racchiuso da imponenti e integre mura merlate, percorse da un panoramico camminamento di ronda. L'unico accesso al borgo, in corrispondenza del mastio, è preceduto da un rivellino: una fortificazione di forma allungata che serviva a proteggere la porta vera e propria e a facilitare le sortite. La struttura urbana è invece dominata dal mastio quadrangolare, dotato di feritoie, beccatelli e merli ghibellini. In questa possente torre è ospitato un percorso informativo su Vigoleno. Dal mastio il camminamento di ronda conduce alla seconda torre del borgo, in prossimità della quale sorge la parte residenziale del complesso fortificato. Si accede quindi alla piazza, sulla quale prospetta l'oratorio della Madonna delle Grazie.

Origini

La fondazione della fortezza si data probabilmente al X secolo, ma le prime testimonianze storiche risalgono al 1141, quando Vigoleno era un avamposto del Comune di Piacenza sulla strada verso Parma; attorno al Duecento entrò in possesso della famiglia guelfa degli Scotti, in conflitto con Piacenza, dominata allora da fazioni ghibelline, che distrussero il castello durante il Trecento. Fu lo stesso Comune di Piacenza a ricostruirlo e a tenerlo fino alla fine del secolo, quando fu distrutto nuovamente. La terza edificazione fu

opera degli stessi Scotti, rientrati in possesso del fortificio nel 1389 grazie ai Visconti, i quali diedero al luogo anche il rango di contea. Le vestigia attuali del castello sono in massima parte frutto di questo rifacimento quattrocentesco.

Le tracce degli Scotti sono ancora visibili negli stemmi gentilizi scolpiti sopra il portale d'ingresso al borgo e sul timpano dell'oratorio della Madonna delle Grazie, che era con ogni probabilità la loro cappella di famiglia, mentre la chiesa di San Giorgio rappresentava la parrocchia del borgo. Gli Scotti mantennero il possesso della rocca fino al 1908, che fu poi ceduta e trasformata in edificio residenziale.

Pieve di San Giorgio

Edificata in posizione eccentrica rispetto al borgo, in prossimità delle mura orientali, la chiesa fu costruita presumibilmente nel XII secolo; fino al XIV fu parte della pieve di Castell'Arquato, nel 1346 fu promossa pieve autonoma e dal 1550 ebbe titolo e privilegi di *collegiata*: questo termine indica una chiesa in cui il servizio divino viene celebrato da un collegio di ecclesiastici istituito dalla Santa Sede e chiamato Capitolo Collegiale. Per dignità, la collegiata viene subito dopo la cattedrale e la basilica. La facciata rispecchia la disposizione interna delle navate, con la parte centrale rialzata rispetto alle due ali laterali. Il portale è racchiuso da stipiti a forte strombo con due pilastri e due colonne che terminano con un capitello fogliato; l'architrave è sostenuto da due telamoni (figure maschili con funzione di colonna). La lunetta, ornata da una fascia scolpita con fogliame a fitto intreccio, contiene un rilievo con *S. Giorgio che uccide il drago assistito da un angelo*, opera di primo Duecento riconducibile alla scuola del grande scultore romanico Benedetto Antelami. Una robusta torre campanaria quadrangolare con semplici bifore completa l'edificio sacro. La chiesa, con copertura a capriate lignee, è suddivisa in tre navate, con altrettante absidi. L'interno è sobrio e raccolto, in pietra a vista. La navata mediana è scandita da archi poggianti su coppie di maestosi pilastri cilindrici. Le pareti sono prive di finestre: la debole ma suggestiva illuminazione proviene quindi dall'abside e dall'oculo di facciata.

Tutti i pilastri sono coronati da capitelli scolpiti in epoca romanica. I temi delle decorazioni sono prevalentemente vegetali, ma non mancano interessanti capitelli figurati rappresentanti *sirene* con la doppia coda, *due uomini che lottano*, una *figura maschile sconfitta da un drago* e altre immagini. Segnaliamo inoltre un'interessante formella murata sotto un capitello che raffigura *le tre Marie*. Numerosi resti di affreschi tardogotici sono presenti sulle pareti, su qualche pilastro e soprattutto nella conca absidale della chiesa, dove si ritrova il tema della lunetta d'ingresso: *San Giorgio che affronta il drago* dipinto in vivace policromia, opera di un ignoto maestro locale del XV secolo.

Mastio di Vigoleno
Piazza IV Novembre
Pieve di San Giorgio
Piazza della Chiesa
29010 Vernasca - PC

Tel. 0523 - 891225 - www.comune.vernasca.pc.it





MINISTERO
PER I BENI E
LE ATTIVITÀ
CULTURALI

con



autostrade // per l'italia

GIORNATE EUROPEE DEL PATRIMONIO

29-30 SETTEMBRE 2007

scheda culturale

a cura della Direzione Culturale del FAI

Teatro Petrella, Longiano

Vicende del progetto

L'esigenza di poter disporre di un locale adeguato per i pubblici spettacoli indusse la Commissione Municipale di Longiano, presieduta da Pietro Turchi, ad affidare il 27 aprile 1850 all'ingegnere Biagio Abbati di Savignano sul Rubicone l'incarico di progettare un nuovo teatro che rispondesse alle esigenze della borghesia locale. Di questo progetto, eseguito assai rapidamente, si conservano ancora i disegni originali presso il locale archivio storico: prevedeva la costruzione di un grande teatro con una capienza di circa cinquecento posti. Il teatro avrebbe dovuto erigersi nello stesso luogo in cui era situato il vecchio salone in origine utilizzato per gli spettacoli, sito in uno stabile di proprietà comunale che dava sull'attuale piazza Malatestiana (all'epoca detta dei Capuccini); per avere un'area di dimensioni sufficienti avrebbero dovuto essere abbattute alcune case confinanti. Nonostante alcune modifiche dell'Abbati, secondo il quale le dimensioni avrebbero potuto essere ridotte e sarebbe stato comunque possibile identificare un terreno più idoneo per la costruzione, il progetto incontrò la diffidenza degli amministratori, fu accusato di eccessiva dispendiosità e quindi accantonato. Solo nel 1860 fu ripresa l'ipotesi di edificare il nuovo teatro nell'area dell'ex convento di San Girolamo, di proprietà comunale e posto all'ingresso del borgo. Tre anni dopo venne presentato a tal fine il progetto di Giulio Turchi, ingegnere comunale e figlio di Pietro, che nel frattempo era diventato sindaco.

Il disegno per questo teatro, più piccolo rispetto al precedente progetto, prevedeva una capienza di trecento posti, due ordini di palchi e un loggione. I lavori vennero avviati alla fine del 1864 e proseguirono fra grandi difficoltà economiche, tanto che il Comune dovette vendere i palchi, alcune proprietà e assumere un prestito presso un istituto di credito.

Il teatro fu infine inaugurato l'ultima settimana del luglio 1870 con l'opera *I Promessi Sposi* del compositore Enrico Petrella, cui il teatro venne dedicato con una solenne cerimonia.

L'edificio

L'esterno è caratterizzato da un motivo a fasce orizzontali esteso per tutta l'altezza e sulle fiancate dell'edificio. La facciata presenta un corpo centrale timpanato (cioè con coronamento triangolare, ispirato all'architettura greca) leggermente avanzato, in cui si aprono al primo piano tre finestre con arco a tutto sesto intervallate da lesene (semicolonne).

Il teatro, con pianta a ferro di cavallo, pur riducendone le dimensioni conserva lo schema distributivo interno del progetto originario dell'Abbati. La sala e le decorazioni furono realizzate da Girolamo Bellani e Giovanni Canepa, decoratori originari di Lugano e residenti a Bologna. Successivamente vennero apportate alcune modifiche: fu costruita una scala di comunicazione con l'esterno ad uso del loggione nel 1872 e venne introdotto un nuovo meccanismo che, grazie a due argani manuali collegati sotto l'assito ligneo della platea, permetteva di sollevarla per consentire l'utilizzo dello spazio per serate danzanti.

Il XX secolo

A partire dal 1905 cominciarono a tenersi in questo teatro anche proiezioni cinematografiche, che sostituiranno per lungo tempo le rappresentazioni operistiche e di prosa. Nel corso dell'ultimo conflitto il tetto e parte del soffitto della platea furono danneggiati dall'esplosione di una bomba. In questo periodo cominciarono gli anni del degrado dell'intero impianto: sparirono tutti gli arredi interni, parte delle scene, il sipario storico, i corpi illuminanti e anche gli infissi esterni.

Col passare degli anni, a causa dell'uso improprio di una parte dell'edificio, il suo stato conservativo subì ulteriori gravi deterioramenti. Finalmente, a partire dal 1980, l'Amministrazione Comunale decise di procedere a un radicale restauro del teatro e ne affidò progetto e direzione lavori all'architetto Sanzio Castagnoli di Cesena. I lavori, conclusi nel 1986, furono finalizzati al ripristino della struttura preesistente: vennero così consolidate le strutture murarie spesso costituite da materiali diversi e fu inoltre effettuata una verifica statica. Nella stessa occasione si installarono nuovi impianti tecnologici riguardanti l'illuminazione, il riscaldamento e alcuni meccanismi di scena, adeguando il teatro alle normative vigenti in termini di sicurezza. Particolare attenzione fu posta al ripristino delle decorazioni interne originali, che in molti casi affioravano dai parapetti dei palchi e del loggione, oltre al puntuale rifacimento delle soffittature e delle strutture lignee. Ultimata l'opera di recupero, il teatro poté riprendere la sua attività grazie a una programmazione particolarmente brillante e varia.

Teatro Petrella
Via IV Novembre, 1
47020 Longiano - FC
Tel. 0547 - 666457
www.teatropetrella.it





MINISTERO
PER I BENI E
LE ATTIVITÀ
CULTURALI

con



autostrade // per l'italia

GIORNATE EUROPEE DEL PATRIMONIO

29-30 SETTEMBRE 2007

scheda culturale

a cura della Direzione Culturale del FAI

Castello Malatestiano e Fondazione Balestra, Longiano

Cenni storici

La fondazione del castello di Longiano si può far risalire al periodo fra il VII e l'VIII secolo, anche se il più antico documento conosciuto - una pergamena del 1059 - attesta che fu edificata nella zona un'importante rocca a scopo di difesa. La sua postazione divenne sempre più importante e proprio per questo, nel 1198, il castello di Longiano venne quasi interamente distrutto. Nel 1199 fu ricostruito e fortificato e i longianesi, alleati con Rimini, riuscirono a sconfiggere nel 1216 gli assalitori cesenati.

Con la caduta di Rimini in mano ai Malatesta Longiano seguì la stessa sorte e Giovanni, figlio di Malatesta detto lo Zoppo, divenne nel 1290 il primo signore di Longiano. Sette anni dopo i cesenati, assieme agli abitanti di Forlì, Faenza e Imola, incendiarono il borgo verso la Porta del Ponte, che conserva il nome di Borgo Bruciato. In seguito i Malatesta aggiunsero nuovi bastioni e ingrandirono la Rocca, che costituisce la parte maggiormente fortificata del castello. Dal 1463 Longiano al 1519 appartenne allo Stato Pontificio e fu governato per mezzo di Vicari. Nel 1503 le truppe di Cesare Borgia misero al sacco il borgo e bruciarono l'archivio Comunale a causa del rifiuto della popolazione di sottomettersi al nuovo signore della Romagna. Il 16 settembre 1519 papa Leone X concesse Longiano in feudo perpetuo al Conte Guido Rangone di Modena, già Consigliere Generale del Re di Francia Francesco I nelle guerre contro l'Imperatore Carlo V. Nel 1581 questi territori ritornarono in possesso dello Stato della Chiesa e vi restarono fino a quando Napoleone Bonaparte, nel 1790, occupò con le armate francesi la Romagna e la tenne sottomessa fino al 1814.

Dopo l'unità d'Italia, negli anni 1862-63, l'interno del castello fu totalmente ristrutturato e vennero decorati i soffitti della Sala dell'Arengo e di quelle adiacenti per opera dei pittori Giovanni Canepa e Girolamo Bellani con ritratti dei personaggi illustri della storia locale. Durante l'ultimo conflitto mondiale Longiano fu uno dei capisaldi della linea Gotica e subì violentissimi bombardamenti che produssero gravi danni.

Fondazione Balestra

La Fondazione è legata al nome di Tito Balestra (Longiano 1923 - 1976), uno dei più importanti poeti italiani del Novecento. Fu costituita grazie alla donazione da parte di Anna Maria de Agazio, vedova del letterato, del patrimonio figurativo del marito, composto da 2.185 opere fra olii, grafiche e sculture. Insieme alla Provincia di Forlì, alla Cassa di Risparmio di Cesena e ad alcuni familiari del poeta, uno dei soci fondamentali della Fondazione è lo stesso Comune di Longiano, che ha messo a disposizione il Castello Malatestiano quale prestigiosa sede per l'esposizione permanente delle opere. Oltre alla gestione museale della collezione e alla divulgazione dell'opera letteraria di Tito Balestra, la Fondazione promuove attività di ricerca sull'arte moderna e contemporanea e organizza convegni sulle arti visive e sulla letteratura del Novecento.

La raccolta

La raccolta, costituitasi grazie ai rapporti di scambio e amicizia fra Tito Balestra e numerosi artisti, è per la sua entità la più consistente di tutta la regione Emilia Romagna nel settore dell'arte contemporanea. Contiene infatti un cospicuo numero di pezzi unici del Novecento italiano (da Mafai a Rosai, da De Pisis a Sironi, fino a Guttuso e Vespignani). Sono inoltre presenti le incisioni di Morandi, Goya, Chagall, Kokoschka e Matisse, che completano questo grande spaccato della cultura visiva del XX secolo.

Mino Maccari

L'artista maggiormente rappresentato all'interno della collezione è Mino Maccari, con un corpus di 1.800 opere suddivise fra olii e grafica. Nacque a Siena nel 1898 e dopo la laurea in Giurisprudenza partecipò come ufficiale di complemento alla Prima Guerra Mondiale. Nel 1922 prese parte alla Marcia su Roma e nel 1924 fondò assieme a Leo Longanesi il periodico satirico "Il Selvaggio", del quale fu il principale illustratore dando forma a una pungente opposizione interna al regime fascista. Proprio attraverso questa rivista si fece portavoce, tra il 1926 e il 1932, del movimento artistico e letterario *Strapaese* che, sostenendo la politica autarchica del regime, andava proponendo la continuità delle tradizioni paesane italiane. La sua opera si configura spesso come critica graffiante alle consuetudini borghesi e si concretizza in un disegno fortemente incisivo che si ricollega parzialmente all'Espressionismo tedesco. Molto intensa la sua presenza anche sulle pagine di riviste letterarie come il "Quadrivio", "L'Italia letteraria" e altre. Numerose le sue cartelle di grafica, fra cui l'*Album di Vallecchi* (1925), *Il trastullo di Strapaese* (1928), *Linoleum* (1931). Fino agli anni Trenta fu scarsa la sua partecipazione alle esposizioni: solo nel 1938 tenne una personale alla XXI Biennale di Venezia ed espose alla Galleria L'Arcobaleno di Venezia, presentato dal grande critico Roberto Longhi. Nel 1948 ottenne il Premio internazionale dell'incisione alla Biennale veneziana. Morì a Roma nel 1989.

Tito Balestra

Tito Balestra nacque a Longiano il 25 luglio 1923. Studiò all'Istituto magistrale di Forlimpopoli e successivamente frequentò prima la facoltà di Lingue all'Università di Venezia e, in seguito, quella di Magistero all'Università di Urbino, abbandonandole entrambe prima della laurea.

Fra i maggiori poeti del Novecento italiano, pubblicò *Quiproquo* (1974) e *Se hai una montagna di neve tienila all'ombra* (1979). Fu collaboratore di diverse riviste letterarie come "Il Mondo" e "Tempo presente". Morì a Longiano nel 1976.

Castello Malatestiano e Collezioni
della Fondazione Tito Balestra

P.zza Malatestiana, 1 - 47020 Longiano - FC
Tel. 0547 - 665850 - www.fondazionetitolobalestra.org

